

CCCXLV.

TORNATA DI MARTEDÌ 2 MAGGIO 1882

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Giuramento del deputato Brin Benedetto. — Discussione del trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Francia conchiuso a Parigi il 3 novembre 1881 — Osservazione del deputato Massari relativa ad un suo ordine del giorno — Discorsi dei deputati De Rolland, Branca e Sperino.*

La seduta comincia alle ore 2 10 pomeridiane.
Il segretario Quartieri legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

CONGEDI.

PRESIDENTE. Chiedono congedo per motivi di famiglia: gli onorevoli Borgnini di giorni 10, Dari di giorni 10.

Per motivi di salute: gli onorevoli Foppoli di giorni 15, Gaetani di Laurenzana di giorni 8, Colajanni di giorni 8.

(Sono accordati.)

GIURAMENTO DEL DEPUTATO BRIN.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole Brin lo invito a giurare. (*Legge la formola*)

BRIN. Giuro.

DISCUSSIONE DEL TRATTATO DI COMMERCIO E NAVIGAZIONE
TRA L'ITALIA E LA FRANCIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Francia. Chiedo all'onorevole ministro delle finanze se egli accetti che la discussione si apra sul disegno di legge qual è proposto dalla Commissione, o se mantenga quello del Governo.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Accetto che la discussione si apra sul disegno della Commissione.

PRESIDENTE. Si dà lettura del disegno di legge della Commissione.

QUARTIERI, *segretario, legge*. (*V. Stampato, numero 252-A.*)

PRESIDENTE. Credo inutile far dar lettura del trattato di commercio, perchè tutti gli onorevoli deputati lo avranno letto.

Ravviso però opportuno di richiamare l'attenzione degli onorevoli deputati su questo, che oltre il testo del trattato di commercio, quale fu stampato e distribuito, vi sono quattro modificazioni per errori materiali incorsi nella stampa e che sono registrati nello stampato n° 252-C.

MASSARI. Chiedo di parlare sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Massari.

MASSARI. Prego l'onorevole presidente di dirmi se, avendo io a presentare un emendamento che si riferisce ad uno degli articoli del trattato, debba presentarlo nella discussione generale oppure nella discussione dell'articolo.

PRESIDENTE. Mi parrebbe più opportuno nella discussione dell'articolo.

Dichiaro aperta la discussione generale. Do facoltà di parlare all'onorevole De Rolland, primo iscritto contro il disegno di legge.

DE ROLLAND. Dal presente trattato deferito all'esame della Camera può dipendere l'avvenire agricolo, industriale e commerciale del paese. Sta in lei il considerare e decidere se corrisponda alle esigenze di quella larga e oculata politica commerciale; che la nazione ha il diritto di aspettarsi da chi tiene in mano il governo della cosa pubblica.

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1882

Mi consenta quindi la Camera di sottoporre al suo alto e savio giudizio, brevissime considerazioni. Non entrerà in discussioni teoriche sui pregi delle tariffe autonome di fronte ai trattati; e procurerò di rimanere sul terreno dei fatti.

Non mi farò a dimostrare l'errore non lieve di aver dato al trattato di commercio la precedenza su quello di navigazione, che scadrà fra pochi mesi.

Ove per avventura i patti commerciali che la Camera sta discutendo, raccogliessero i suffragi del Parlamento, tutti vediamo quali e quante ne sarebbero le gravissime conseguenze. Presentandosi colle mani vuote all'aprirsi delle trattative per la nuova convenzione, non potendo invocare compensi, nè offrire transazioni, l'Italia si troverebbe isolata, il suo decoro ne verrebbe offeso, e l'avvenire della sua marina mercantile sarebbe gravemente compromesso. Le tante, sì diverse e sì intime relazioni che hanno cogli'interessi morali gli'interessi materiali, che formano oggetto del trattato, e, più di tutto, le circostanze eccezionali nelle quali è stato discusso e conchiuso, permettono di credere che non sia sfuggito alle gravi preoccupazioni del momento; e non vi è chi non senta quanto sia pericoloso il mescolare colle politiche le questioni economiche. Ma io non voglio entrare in questo campo, e lasciando che le une e le altre questioni siano definite a tempo opportuno e nel modo che si conviene, mi occuperò soltanto di alcune speciali nostre industrie.

Un trattato essendo una transazione di diversi interessi, una delle parti contraenti non può rivendicarne per sè i maggiori vantaggi a detrimento dell'altra; le concessioni devono essere scambievoli, e nel loro insieme compensarsi e pareggiarsi. Ma a me non pare che i negoziati siano stati diretti coi principii di quell'equa reciprocità dalla quale, come fa giustamente osservare la relazione ministeriale, è sempre dannoso ad una nazione il discostarsi.

Altri nostri colleghi, di me assai più competenti ed autorevoli, parleranno delle diverse branche dell'industria e del commercio specialmente colpite; diranno dei danni che il trattato porta con sè e di quelli maggiori che ci minacciano; dimostreranno come, accettando l'esclusione di ben 88 voci nei nostri prodotti, paghi di concessioni relativamente poco importanti o di un valore provvisorio e momentaneo, come sarebbe quella cui la relazione ministeriale dà gran peso, e che si riferisce ai nostri vini, la cui esportazione, essendo in gran parte cessati i danni causati in Francia dalla fillossera, andrà man mano diminuendo e finirà per ridursi a piccolissime proporzioni, i nostri negozianti, alle cui buone intenzioni ed ai cui sforzi rendo piena giustizia, non pare siansi mostrati fedeli interpreti delle

giuste aspirazioni e dei più stringenti bisogni del paese.

Ed invero lasciando escludere dal trattato il bestiame, i cereali ed il formaggio, che sono un terzo dei prodotti alimentari che esportiamo sui mercati dei nostri vicini di oltr'Alpi, senza che nemmeno la Francia consentisse ad una discussione intorno a quelle voci, riguardo a cui si è inoltre riservata la libertà di tariffa, la libertà cioè, di aumentarla a suo piacimento, quando e come a lei tornerà più utile, i nostri negozianti non hanno spiegato quell'azione vigorosa e risoluta, doverosa per chi vuol trattare sulla base dell'uguaglianza. Tollerando, anzichè sospendere le trattative, l'acerbità delle tariffe francesi, con iscapito gravissimo della esportazione del bestiame, il quale costituisce la vera e principale industria dell'Italia centrale, e della gran valle del Po, i cui interessi sono tanta parte degli interessi della nazione, hanno lasciato compromettere, se non la prima, una delle prime risorse del paese, senza compenso per il presente, nè guarentigie per l'avvenire.

Confessiamolo francamente, o signori, in omaggio alla verità ed alle quasi unanimi manifestazioni della pubblica opinione, che ha già condannato il trattato, soverchia è stata la condiscendenza dei nostri negozianti, eccessive ed enormi furono le concessioni fatte. E così viene spiegato un fatto, il quale certo non sarà sfuggito a nessuno, e che non può non far senso il fatto, cioè, che mentre con la potente e simpatica Inghilterra, che sa difendere i suoi interessi con la coscienza dei suoi diritti, e vuol sostenerli con la parità di trattamento, la Francia non è riuscita finora a venire ad un accordo, coll'Italia meno forte, ed a cui, da qualche tempo in qua, non ha dato invero grandi prove di amicizia, ha potuto facilmente, e con una non dissimulata compiacenza, stipulare una convenzione, nella quale i nostri commerci, le nostre industrie e la patria agricoltura, ben con ragione vedono una grave iattura.

Sfiorati così succintamente, per non abusare della pazienza della Camera, i principali argomenti che militano contro l'approvazione del trattato, scenderò ad alcuni particolari, limitando il mio dire all'industria del formaggio, e all'uniformità della tariffa pei capi di bestiame.

A cagione della loro configurazione, le valli delle Alpi non possono applicare l'industria del bestiame che all'allevamento di animali di piccola razza. Ci vogliono tre mucche e tre buoi di quella razza per eguagliare, in peso e in grossezza, una vacca e un bue della pianura, ed il loro prezzo medio non eccede per ogni capo le lire 150 e 170, mentre

per le altre è due o tre volte superiore. Ora, il dazio francese di lire 8 per le une, e di lire 15 per gli altri, essendo uguale per tutti i capi, senza distinzione di razza, ne segue quest'ingiustizia, che il prezzo della tariffa rappresenta, per il bestiame delle montagne, il 5 e il 10 per cento, mentre non è che dell'uno e mezzo e del due per quello di pianura. E non si tratta mica di un piccolo numero di capi di questo bestiame bovino, la valle di Aosta sola ne conta più di quarantamila. Un articolo addizionale riducendo il dazio per il bestiame destinato all'allevamento, ed il cui peso non oltrepassasse i chilogrammi 250 o 300, è dunque indispensabile per ristabilire l'equilibrio, ed avrà il grande vantaggio non solo di soddisfare i legittimi voti delle popolazioni del versante italiano, ma ancora di conciliare coi loro gl'interessi degli abitanti del versante francese, i quali, specialmente dopo le frequenti siccità, attratti dalla similitudine delle razze, vengono a far provvista nelle nostre Alpi per colmare i vuoti delle loro stalle, evitando in questo modo perdite enormi, che cagionerebbe la mancanza di un bestiame adatto, sufficiente per la pastorizia.

E la riduzione di quel dazio sarebbe tanto più facile, inquantochè, aumentando le sue tariffe, la Francia si è principalmente preoccupata del bestiame da lavoro e da macello, e più che contro l'Italia, a mio parere, ha voluto premunirsi contro le provenienze dall'America, la cui concorrenza diventa ogni giorno più minacciosa, specialmente per gli allevatori del nord.

Non saprei adunque abbastanza esortare l'onorevole ministro d'agricoltura, industria e commercio, qualunque sia il giudizio che la Camera sarà per portare sul trattato, a voler prendere in serio esame cotesta questione, ed a fare opera efficace, perchè l'uniformità delle tariffe sia modificata in misura proporzionale, o affinchè ne siano attenuate le conseguenze con qualche equo provvedimento interno, in guisa che abbia a cessare una disuguaglianza funesta che, per il bestiame di montagna, triplica e quadruplica l'ammontare della tassa.

Si tratta qui, o signori, di un'industria vitale per numerose e benemerite popolazioni, le quali, per l'unità e l'indipendenza della patria, hanno fatto ognora grandi sacrifici di sangue e di sostanze. Non sono esigenti, non domandano favori, ma con alla mano l'articolo 25 dello Statuto, chiedono l'uguaglianza proporzionale innanzi alle tasse. Il lasciare a quelle patriottiche popolazioni il solo mezzo che abbiano per poter pagare l'esattore, mi pare sia il meno che nel suo stesso interesse possa fare il Governo.

Parlerò ora dell'industria del formaggio, escluso anch'esso dal trattato...

BERTI, *ministro d'agricoltura e commercio*. No, no! DE ROLLAND... e se venne virtualmente incluso in forza della recentissima convenzione Franco-Svizzera, non per questo vengono a cessare i danni che sto per indicare.

La fabbricazione del formaggio in Italia è quasi allo stato d'infanzia. Propriamente parlando, non abbiamo che due regioni produttrici di formaggi tipi, la Lombardia e la valle d'Aosta, non mettendo conto di fare cenno di alcune valli delle alpi, ove se ne fabbricano ad imitazione svizzera; altrove, quasi dovunque, quell'industria lascia moltissimo a desiderare per innalzarci al livello delle nazioni a noi finite. A quest'inferiorità industriale devesi poi aggiungere il prezzo del sale, enorme da noi, mentre in Francia lo si ha quasi per nulla. Ognuno sa che nei latticini il sale è un fattore importantissimo; se viene economizzato, i prodotti se ne risentono, e difficilmente possono esitarsi, se invece è adoperato come si conviene, il prezzo ne rende sempre più difficile lo smercio.

Ora, o signori, in queste condizioni difficilissime, con un trattato il quale concede alla Francia di chiuderci le sue porte, mentre spalanca le nostre, con un trattato il quale lascia ai prodotti esteri tutte le facilitazioni di esibirsi sui nostri mercati, mentre i formaggi nostri migliori sono ridotti a tale partito da dovere lottare, non già per tentare di fare concorrenza all'importazione, che supera d'oltre due terzi l'esportazione nostra, ma semplicemente per mantenere la loro posizione nel paese; in queste condizioni, possiamo noi sperare lo sviluppo di quest'industria?

Se vogliamo davvero dare impulso gagliardo alla fabbricazione dei formaggi, se desideriamo vedere migliorate le condizioni della nostra agricoltura, che sono tali da richiedere le sollecite cure del Parlamento e del Governo, anzichè vincolarci per una lunga serie di anni, con un trattato, il quale non ci lascierà la possibilità di meglio ordinare le nostre tariffe generali, e di rimaneggiare convenientemente il nostro sistema tributario, cominciamo, o signori, dal diminuire gli aggravi che opprimono la proprietà, la quale da sè sola versa nelle casse pubbliche un mezzo miliardo all'anno; cominciamo dal sopprimere le tasse che pesano di preferenza sulle classi meno agiate, e colpiscono i generi di prima necessità. Abbiamo abolito la tassa sulle farine, aboliamo la tassa sul sale. Invito vivamente l'onorevole ministro delle finanze di volere addivenire alla sollecita graduale abolizione di questa tassa. Se l'equilibrio del bilancio non permette per ora una diminu-

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1882

zione sensibile, la si faccia pure in proporzioni meno elevate, ma qualche cosa si faccia. Il poco è meglio del nulla, e per le popolazioni anche il poco sarà un gran sollievo e nello stesso tempo un pegno per l'avvenire. Non esiti l'onorevole Magliani ad affrontare risolutamente la soluzione di un problema, il quale s'impone ogni giorno più imperiosamente alle nostre deliberazioni: la prudenza non esclude il coraggio.

Non vi parlerò, signori, degli ostacoli ognora crescenti, che incontra la fabbricazione del formaggio nelle illimitate esigenze degli agenti delle tasse, i quali, nell'applicazione ai fittaiuoli di montagna della tassa di ricchezza mobile e principalmente della tassa sulle così dette industrie agricole, hanno trovato il mezzo, specialmente nella provincia di Torino, di far prendere per base il beneficio netto di lire 10 per vacca, in una industria che si esercita appena per un centinaio di giorni. Una montagna per 100 vacche affittandosi, in media, lire 2000, ne viene di conseguenza che il reddito di lire 1000 attribuito al locatario, rappresenta per circa 3 mesi e mezzo, il 50 per cento del capitale esposto, ossia il 180 per cento all'anno. Ho detto, signori, il 180 per cento; e questo in una industria di una natura pericolosissima, e nella quale, come di leggieri si intende, frequenti sono le perdite del capitale. Aggiungasi poi che quella base di lire 10 per vacca viene applicata in misura eguale, senza distinzione tra le stalle, le cui condizioni cambiano però all'infinito, a ragione della loro situazione, del modo come sono tenute, della distanza dalle fontane e dalle strade, della diversità dei pascoli, e di tante altre circostanze, che ne rendono sempre più o meno incerto il prodotto. Gli interessati ricorrono alle Commissioni, domandano una inchiesta a tutte loro spese; per tutta risposta e sollievo, hanno... un decreto di incompetenza! Ma vi è di più, o signori.

Non tenendo in conto alcuno le disposizioni della legge, dimenticando la giurisprudenza delle nostre Corti di appello e di cassazione (secondo la quale i redditi agrari vanno soggetti a tassa sol quando sono goduti da persone estranee alla proprietà del fondo) i nostri poco accorti, o meglio, troppo zelanti agenti, non paghi di aver accresciuto in siffatta guisa le gravezze pubbliche, sembra vogliano isterilire tutte le sorgenti della produttività agricola ed industriale, e colpiscono, segnatamente nella bassa valle d'Aosta, non solo i fittaiuoli, ma ancora i proprietari della montagna.

Certamente questi fatti non sono alla conoscenza dell'onorevole ministro delle finanze; cultore assiduo della scienza economica, l'onorevole Magliani m'insegna che in un paese eminentemente agricolo

come l'Italia, anzichè depauperare la terra, bisogna cercare in tutti i modi di aumentarne il reddito, se vuolsi vederla fecondata dai capitali.

Intanto questi fatti provano, nella loro brutale eloquenza, l'ingiustizia di quelle tasse, le quali, unite a tante altre, fanno sì che, tra il fisco che li sprema e la concorrenza straniera che paralizza ogni sforzo degli agricoltori, i proprietari fra poco altro non saranno che gli amministratori, a tutte loro spese, delle proprie sostanze, per conto esclusivo della finanza dello Stato.

L'ho detto altre volte, o signori, ma non cesserò di ripeterlo: non sono i balzelli d'ogni specie e qualità che irritano le popolazioni, sono i modi arbitrari coi quali non di rado vengono interpretate e applicate le leggi di finanza. (*Verissimo!*)

Prego quindi caldamente l'onorevole ministro delle finanze di voler dare ai suoi dipendenti istruzioni precise ed esplicite, che valgano a far più rettamente interpretare ed applicare la legge sulla ricchezza mobile, la legge sulle così dette industrie agricole.

Ho detto, o signori, che sarei brevissimo, e concludo presentando il seguente ordine del giorno.

« Nell'intento di viemmeglio tutelare in una nuova convenzione, i diritti e gl'interessi delle due nazioni amiche, la Camera sospende le sue deliberazioni intorno al trattato del 3 novembre 1881, e invita il Governo ad intendersi con la Francia per la proroga di quello vigente. »

Resta superfluo che io aggiunga come nel negare il mio suffragio al trattato, non intendo votare contro il Ministero, nel quale ho piena fiducia.

Spero che meglio esaminata la questione, e più attentamente studiate le condizioni in specie della nostra agricoltura, il ministro vorrà ritornare sulle prese deliberazioni, e riconoscere egli stesso l'indispensabile necessità di nuove trattative. In ogni caso confido nell'alto senno del Parlamento, il quale saprà mostrarsi custode geloso della dignità e degl'interessi d'Italia. (*Bravo! Bene! — Parecchi deputati vanno a stringere la mano all'oratore*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Branca, primo iscritto in favore.

BRANCA. Il grido, intorno a cui si raccoglie l'opposizione al presente trattato, è: non trattato, ma tariffe autonome. Ora io domando a tutti gli oppositori, è possibile sostenere le tariffe autonome in uno Stato il quale già è vincolato da un trattato vigente? Ecco quale è la prima questione che deve attirare l'attenzione del Parlamento. Io comprendo che in questo trattato vi siano pochissime voci, come dice l'onorevole Lualdi; ma già queste voci impediscono di avere quell'assoluta libertà, che occorre avere quando un

paese vuole stabilire il regime delle tariffe autonome. Ma v'ha di più: quando un paese è vincolato da un trattato con un altro Stato, il non trattare con gli altri, indipendentemente dalle considerazioni di tornaconto economico sui singoli articoli, si espone a gravissimi danni. Uno Stato il quale si veda escluso da un regime accordato ad un altro Stato, ha tutto il diritto della rappresaglia; per evitare le rappresaglie lo Stato che preferisca la tariffa autonoma deve farla uguale per tutti.

E in questa tariffa autonoma stabilirà dei massimi e dei minimi da applicare agli altri Stati, secondo che sarà trattata da essi con equità, ovvero che gli siano applicati dazi elevati. In questo caso comprendo il regime di una tariffa autonoma, ma parlare in uno Stato vincolato già da altri trattati, di una tariffa autonoma, a me pare che non sia cosa ammissibile, e che coloro che parlano di questa tariffa si confessano sconfitti anche prima di combattere.

Dopo ciò debbo fare una franca dichiarazione. Da tempo in qua quella voga di cui godevano gli economisti, non solo nel nostro paese, ma anche fuori, volge al tramonto. Oramai è di moda di burlarsi dico, la parola schietta, degli economisti e delle loro teorie. Così si attacca una delle teorie fondamentali che è quella del libero scambio; e pure, signori, che cosa è il libero scambio? Non è una teoria economica, è una massima di semplice buon senso; il dire che ciascuno produca ciò che può produrre più facilmente, e che questo prodotto sia scambiato colla massima libertà, significa appunto proclamare quello che il buon senso rivela, per la facilità della produzione, e per la maggiore ricchezza di tutti. (*Interruzione del deputato Savini*)

Risponderò, onorevole Savini: che si direbbe di un ingegnere il quale nel tracciare una ferrovia, la tracciasse con pendenze che importassero una grande potenza di macchine, con un costo enorme e di costruzione e di esercizio, per seguire la linea retta che la matematica addita come la più breve? La linea retta sarà la più breve, ma l'errore non sarà della matematica, ma dell'ingegnere, il quale nell'applicare questo teorema di matematica ha sbagliato.

Io dunque dico, non sono nè gli economisti, nè il libero scambio che debbono essere responsabili degli errori degli uomini di Stato. Gli uomini di Stato hanno un problema assolutamente diverso; le teorie economiche hanno alcuni teoremi profondamente veri, ma quando un uomo di Stato viene ad esaminare il problema pratico, non è della sola legge e dei soli fatti economici che debba tener conto,

ma deve tener conto di ben altri fatti, di ben altre leggi, che hanno una direttissima influenza nell'ordinamento economico d'un paese. E così io dico: quando voi mettete le grosse imposte, quando volete i grossi eserciti, per rispondere anche ad uguali sistemi e di finanze e di eserciti d'altri paesi, è chiaro che il libero scambio rimanga come un ideale a cui si può aspirare, ma che non è suscettibile di pratica attuazione.

Egli è chiaro che quando voi create delle barriere artificiali all'interno, non potete poi abatterle all'esterno. Spesso i dazi doganali sono semplici diritti compensatori; e per quanto questo stesso diritto compensatore siasi, dai liberi scambisti, che dirò puri, voluto combattere come una macchina di protezionismo, io credo che, quando il diritto compensatore non sia un pretesto per elevare artificialmente un dazio, ma sia nè più nè meno che un provento fiscale, io credo che questo reclamo dei liberi scambisti non vada accolto.

Io ho creduto di fare questa dichiarazione perchè mentre non pretendo assidermi fra gli economisti, io ho spesso dichiarato, e dichiarato anche adesso, che sono assai meno ortodosso del ministro per le finanze nel seguire quella che io chiamerò la scuola classica degli economisti; che comincia da Smith e termina con Bastiat e Chevalier in Francia, e con l'illustre Ferrara nel nostro paese; ma pure non accettando tutti i postulati della economia classica, credo che vi sieno molti teoremi dell'economia pubblica inconcussi, e, come diceva poco fa, non è agli economisti, ma agli uomini di Stato che bisogna rimproverare gli errori che sovente essi commettono nell'applicarli.

Ciò detto, io debbo fare due dimostrazioni per disimpegnare il mio compito. La prima è questa; è veramente, come si afferma nella relazione ministeriale, questo trattato migliore di quello del 1877, che fu respinto dalla Camera francese? Provato, come io spero di poter provare, che questo trattato è assai inferiore a quello del 1877, si deve respingere per questo? Io rispondo anticipatamente: no, e spero di provare anche questo.

Una voce. È un paradosso.

BRANCA. Non è un paradosso, perchè io sostengo che questo trattato anche inferiore a quello del 1877 sia preferibile a una tariffa autonoma che noi possiamo stabilire e sia immensamente più conveniente agli interessi d'Italia dell'antico trattato del 1863 dal quale poi non è venuta la rovina del paese.

Perchè questo trattato è inferiore a quello del 1877? Si prova facilmente cogli stessi documenti del Ministero.

E qui io debbo fare una franca dichiarazione. Il Governo ci ha inondati alla lettera di prospetti sino all'ultim'ora. Però questi prospetti pare che siano fatti piuttosto per confondere. Si dice che nella diplomazia ci sono due modi per non far trapelare il proprio pensiero, quello cioè di non parlare affatto, o quello di parlar molto, ma di parlare in modo che non ci sia verso di raccapezzare la verità. Questo è quello che mi è venuto in mente vedendo tanta copia di prospetti del Ministero dove nessuna colonna si chiude con una addizione, dove non vi è nessun quadro riassuntivo, nessun paragone, di guisa che parrebbe che ogni deputato dovesse avere a sua disposizione un ragioniere il quale prendesse questi elementi grezzi, li decomponesse in tanti prospetti separati e si rendesse conto prima del come fosse la tariffa francese antica e nuova, poi quale la tariffa italiana antica e nuova, poi quali i prodotti esclusi, colle rispettive quantità e valori, e così di seguito. Ma niente di tutto questo.

Io però, senza pretendere di rifare quel lavoro che, secondo me, solo una pubblica amministrazione, fornito di tutti i mezzi di cui dispone, avrebbe potuto fare, con vivo sforzo, credo che si possano trovare alcuni punti appariscenti nei prospetti presentati, per determinare se questo trattato sia davvero superiore, come si dice, a quello del 1877. Ecco la dimostrazione del ministro: Con questo trattato si risparmiano 9 milioni, mentre con quello del 1877 sugli stessi prodotti se ne risparmiavano 2. Dunque vantaggio di 7 milioni.

Risposta mia. Ma qual è il punto di partenza? Il punto di partenza è una tariffa generale francese più elevata di quella che era prima. Dunque non è un miglioramento quello che voi dite di avere ottenuto; è un miglioramento fittizio che i negozianti francesi vi hanno fatto balenare dinnanzi agli occhi, e che voi avete scambiato e volete fare scambiare al Parlamento per un miglioramento reale.

Appresso: come voi dite sul complesso dei prodotti noi risparmiamo diciotto milioni rispetto alla tariffa francese; la Francia non risparmia che un milione rispetto alla nostra tariffa.

Io potrei ripetere il precedente argomento, ma siccome non ci si attaglia in modo così preciso, così ne presento subito un altro che è molto più convincente. Sapete perchè voi ottenete questo risultato che sembra lusinghiero? Perchè tutti i generi sui quali più è aggravata la nostra esportazione non figurano nelle voci convenzionali. Infatti non c'è il bestiame. Ma sapete voi per quanto figura il bestiame nelle nostre esportazioni? Sale fino ad 80 milioni, e scende fino a 38, cosicchè in media è di circa 60 milioni.

Prendiamo solamente i buoi, il cui dazio va da lire 3 50 a 15 lire per capo. Decomponete le cifre del bestiame, e vedrete che per la sola categoria dei buoi, calcolata ad una media di quarantamila capi, essendosi elevato il dazio da lire 3 50 a 15, si ha una differenza di 460 mila lire. Ed intanto questa voce non figura, perchè è una delle merci escluse dalla convenzione.

Ma questo non è tutto. Lo spirito del trattato del 1877 mirava a rafforzare le industrie. Noi ci preoccupavamo del concetto di avvalorare tutte le industrie nascenti in Italia, ad avvalorare specialmente quella industria che avesse avuto più condizioni naturali di sviluppo, e che più facilmente potesse conquistare lo stesso mercato italiano. È perciò che nei filati e nei tessuti si erano più favoriti i generi così detti grossolani, contro i quali adesso vi sono anche dei reclami degli industriali, quasichè quel regime fosse stato fatto alla *carbona*. Niente affatto; e qui mi piace rendere omaggio al mio amico personale, l'onorevole Luzzatti, il quale molto contribuì a quel regime, sia per gli studi fatti precedentemente, sia per le larghe concessioni che i francesi negozianti, rendendo omaggio al suo ingegno ed alla sua eloquenza nelle così dette conferenze preliminari di Bellagio avevano consentito, sia per l'assistenza che anche sedendo nei banchi dell'opposizione politica egli non mancò di dare a coloro i quali allora reggevano la pubblica cosa. Ebbene, in quel regime studiato allora, consentendosi alla Francia larghezze sui tessuti fini, nei quali noi eravamo compratori sì della Francia, ma essendo compratori per somme minute in confronto del resto del mondo, non potevamo noi sperare di poter fare la concorrenza alla Francia in altri paesi, pensammo invece che fosse stato miglior partito quello di cercare di affrancare l'industria nazionale in casa propria. E siccome da noi per la stessa povertà delle nostre popolazioni sono i tessuti ordinari i più ricercati, e siccome poi anche di questi stessi generi abbonda in paese la materia prima, ecco perchè ci siamo messi per quella via, e si ottenne quello che fu possibile di ottenere.

Ad ogni modo non bisogna dimenticare che i trattati sono contratti, e niuno dei contraenti può stipulare tutte le condizioni a suo vantaggio, però il presente trattato è fatto precisamente al rovescio di quello che fu fatto nel 1877. Ci si dice di avere ottenuto delle diminuzioni sulle ova, sul burro o che so io. Già fo notare, che le uova e il burro sono esenti per la tariffa generale francese, ovvero sono generi sui quali ha una esportazione soverchiante quindi nessuna conquista...

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1882

DELVECCHIO. La tariffa generale era 10 lire per quintale.

BRANCA. L'onorevole Delvecchio dice lire 10, ma per ogni cento chilogrammi. È una cosa minima rispetto al prezzo. E poi soggiungo che le uova non rappresentano un prodotto industriale, nè la Francia ci concede nulla, perchè essa ne esporta una quantità immensa, cioè tutto quanto non consuma essa stessa.

E qui intendo dimostrare come questo trattato indebolisca tutto ciò che è regime industriale, e che il trattato del 1877 e la tariffa che seguì avevano cercato di rafforzare; quindi le uova non ci entrano.

Non parlo dei vini, perchè ne parlerò dopo; vale la pena di parlarne a parte; dico solo che si vantano queste piccole concessioni; ma fatte a spese di chi? Fatte precisamente a carico delle industrie. Sui tessuti accordiamo una diminuzione del 5 o 7 per cento ed anche più della tariffa, ed accordiamo precisamente questa diminuzione su quei tali prodotti ordinari, che noi avevamo interesse a difendere.

Noi vediamo che l'industria della carta in Italia si espande, e sta per conquistare i mercati stranieri, ebbene noi andiamo a deprimere l'industria della carta da parati; e non si avverte che nel complesso delle voci della carta dal 1880 al 1881 vi è un regresso di 4 milioni; perchè nel 1880 vi dà una cifra di 8 milioni l'importazione e 12 milioni l'esportazione. Mentre nel 1881 e grazie al corso forzoso le due partite si equilibrano. Ma questo è nulla, riguardo alla carta da parati, che è quella precisamente contemplata nel trattato; noi abbiamo che essa andava ad occupare intero il mercato nazionale; quando nel 1881 comincia una importazione maggiore di quella del 1880 di 165,000 lire, mentre l'esportazione cresce di sole 37,000 lire. Ora su questa industria che accenna ad una sosta ci fu una diminuzione di dazio di entrata di lire 5 su 25, cioè di un 20 per cento; lo che vuol dire che quel movimento di regresso che già cominciava ad essere sensibile, voi lo accelerate.

Appresso: i panni cuciti; ma tutti sanno che la forza principale dell'industria italiana è nel buon mercato della mano d'opera; e se vi è prodotto in cui entri molta mano d'opera è precisamente l'abito fatto. Ebbene voi su questo avete concesso molto.

Appresso: fiori artificiali. Si dice che i fiori artificiali si esportano all'estero. Sì, i fiori artificiali si esportano all'estero, ma si avverano gli stessi fatti che per l'esportazione della carta. L'importazione che discendeva e l'esportazione che cominciava a salire, già cominciano a segnare un regresso nel 1881, e voi date la spinta a precipitarlo.

Così i piccoli mobili, e quelli che i francesi chia-

mano oggetti di *marqueterie*; per quanto la mano d'opera sia da noi più a buon mercato, sia per una certa raffinatezza di gusto, sia per le macchine che adoperano, costano in Francia assai meno. Io pel primo parlo colla mia esperienza. Ho comprato degli oggetti al Boulevard de la Madeleine che costano molto meno dei mobili fatti in Italia; però trasportati, tra le spese di trasporto ed i dazi, l'equilibrio si ristabilisce. Ebbene, voi avete fatta qui un'altra larga concessione. Nell'industria dei cristalli pure nascente, avete fatto lo stesso. Insomma, dovunque vi è un'industria che stava per sorgere o che cominciava a lottare con vantaggio con l'industria straniera, la mano dei negozianti invece di aiutarla a progredire l'ha aiutata a fermarsi. Ed io dico a fermarsi perchè mi auguro che sarà tanta l'attività degli industriali italiani che sapranno nella lotta ritrovare forze anche più vive di quelle che sinora hanno mostrato di possedere e che giungeranno a vincere la prova; ma certo l'opera del trattato non sarà quella che li aiuterà a trionfare. Ma vi sono dei compensi. Ah! sì, vi sono dei compensi. Avete guadagnato due lire al quintale sugli agrumi!

Ma io vi domando, se per prodotti, i quali hanno un'oscillazione naturale di prezzo, secondo i raccolti, del 30 o 40 per cento ogni anno, una differenza di uno o due per cento potrà essere una spinta all'esportazione e giovare allo sviluppo della produzione!

Avete avuto un altro compenso: si è soddisfatto uno dei voti del Parlamento, dice la relazione ministeriale, cioè il dazio sulle bottiglie, da due lire si è elevato a tre! Grande compenso davvero! Ma sapete perchè avete avuto questo compenso? Perchè i francesi avevano elevato nella loro tariffa il dazio delle bottiglie da un franco e mezzo a tre, mentre i negozianti nel 1877 avevano ottenuto un dazio di due franchi contro un dazio di lire 1 50 in Francia. Or dal momento che i francesi hanno elevato la loro tariffa, non vi hanno dato che parità di trattamento, non vi potevano offrir di meno; e voi avete vantato questo come una grande concessione! Ma c'è di più nei vini. Sui vini, dicesi, abbiamo ottenuto un grande, un immenso vantaggio.

Io dirò che, rispetto ai vini, fu quella proprio la parte più laboriosa dei negozianti del 1877, perchè mentre noi per altri versi eravamo in una condizione poco favorevole, rispetto alla Francia, per ciò che riguarda i vini, grazie al trattamento della nazione più favorita, godevamo della tariffa accordata al Portogallo, cioè di 30 centesimi per ettolitro. È naturale che i Francesi acconsentendo alle nostre domande sui loro prodotti fabbricati pretesero di elevare il dazio sui vini. E quindi si dovette accet-

tare da noi il dazio di lire 3 50 per ettolitro. Tale dazio rappresentava per noi un aggravio doloroso, ma non bisogna esagerarlo oltre misura. Il prezzo del vino italiano più scadente che si esporta è su per giù di 25 lire all'ettolitro. Un dazio di lire 3 50 non rappresentava che un dazio relativamente mite, perchè la differenza dei raccolti qualche volta fa oscillare i prezzi da 25 a 30 o 33 lire, e perciò anche il dazio si incorporava nel prezzo della merce, di guisa che non era a temere che venisse una depressione per la produzione della vigna in Italia.

Ora si è ottenuto un notevole vantaggio rispetto ai vini. Ma qui, o signori, accade un aneddoto curioso, e vale la pena di raccontarlo.

Gli oratori che hanno parlato su questo trattato nella Camera e nel Senato francese, specialmente nel Senato, a proposito dei vini, hanno detto che veramente i negozianti francesi, per mantenere la loro serietà col contrastare all'Italia questa concessione, avevano dovuto fare un grande sforzo. Sapete come si spiega questa specie di indovinello? Perchè mentre i negozianti francesi si ostinavano a non volere concedere all'Italia il diritto di 3 lire, stavano già disposti a concedere alla Spagna quello di 2 lire. È vero che il nostro trattato è stato firmato prima di quello della Spagna, perchè il nostro trattato fu negoziato in ottobre.

TROMPEO. Il 3 novembre.

BRANCA. Quella è la data del protocollo definitivo; ma le basi erano state concordate ai primi di ottobre, ed il trattato è stato segnato, come dice benissimo l'onorevole Trompeo, il 3 novembre. Invece il trattato colla Spagna porta la data del 14 novembre. E qui si potrebbe ripetere col poeta fiorentino, come la nostra sagacia diplomatica di ottobre non arrivasse a mezzo novembre, perchè è proprio il caso. Ed io in altra occasione ho dovuto dire come i nostri negozianti a Berlino ignorassero cose che accadevano nello stesso Congresso. Ora, con uomini così sagaci, come i nostri negozianti, l'ignorare quello che il Governo francese andava negoziando per un trattato, che fu concluso pochi giorni dopo, cioè il 14 novembre, mi sembra inesplicabile.

Siccome io non potrei dubitare, anzi ho molta stima delle persone che condussero quei negoziati, debbo credere che avessero istruzione di cedere; la cosa non si potrebbe spiegare diversamente. In ogni caso, si voglia attribuire la fretta ai negozianti, od al Governo, io dico: se i nostri negozianti avessero saputo, come potevano sapere, perchè i delegati spagnuoli erano già a Parigi, quali sarebbero state le probabili conclusioni, a cui si sarebbe giunti tra la Francia e la Spagna, era inutile di accapigliarsi tanto per ottenere quel ribasso da

3 50 a lire 3. Mercè il trattato colla Spagna, e per la clausola della nazione più favorita, noi godiamo in effetto della diminuzione a 2 lire.

Ora io suppongo che il trattato del 1877 fosse stato approvato, siccome in quel trattato vi era la clausola della nazione più favorita, i nostri vini avrebbero goduto del ribasso da lire 3 50 a 2 lire, ed avremmo ottenuti poi gli altri benefizi che in quel trattato vi erano, e che abbiamo abbandonati.

SAVINI. E vota in favore?

BRANCA. Onorevole Savini, ho detto che voto in favore, e ne dimostrerò le ragioni, non dubiti.

Ma per completare questa dimostrazione, debbo ricorrere ad un altro argomento che non solo non sarà meno evidente, ma che suggellerà, credo, quanto ho già detto. Sapete, signori, dove è la vera differenza tra i due trattati? È precisamente in 80 milioni di prodotti agricoli, ai quali il trattato del 1877 faceva godere i benefizi del regime convenzionale, mentre questi 80 milioni di prodotti sono ora perfettamente esclusi. Vi ho detto come su questi prodotti si pagasse una quantità di dazi i quali facevano scomparire tutti quei vantaggi che si mostrano a prima vista nei riassunti dei prospetti ministeriali. Tra questi prodotti esclusi vi è, come ha detto benissimo l'onorevole De Rolland, l'industria del bestiame che dopo la seta costituisce la massima produzione dell'alta e della media Italia. Rispetto all'industria del bestiame per attenuare il danno che ad essa deriva, si dice: voi temete futuri danni oltre l'attuale tariffa generale francese, ma è convenuta la voce delle carni macellate, di guisa che se i dazi si elevassero si troverà in questa voce una difesa.

Prima di tutto me ne appello all'onorevole Berti, il quale ha visto alla mostra bovina di Milano, come mediante un acconcio trattamento un bue raggiunga il peso di 7 o 8 quintali. Ora moltiplicate tre per otto ed invece di 15 avrete 24. Quindi questa tariffa dimostra quello che ho già detto, cioè che i negozianti e il Governo nel concludere questo trattato non hanno avuto in mente di tutelare i progressi della industria nemmeno nell'agricoltura.

Egli è evidente infatti che noi dovremmo a preferenza, cercar di difendere gli allevatori di buoi bene ingrassati. Ora, per effetto della tariffa, che cosa avverrà? Che converrà piuttosto di portare buoi macilenti o non molto grassi, che buoi grassi. E così si potrà, nel caso di una ulteriore elevazione... (Interruzione a bassa voce del ministro di agricoltura e commercio)

Onorevole ministro, io sono qui pronto per ascoltare le sue risposte e replicare.

PRESIDENTE. Non interrompano.

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1882

BRANCA. Inoltre, questa voce della carne macellata non difende la industria del bestiame per un'altra ragione: perchè per gli animali vivi si applica il trasporto a piccola velocità, mentre per la carne macellata occorre il trasporto a grande velocità. Tenete conto della differenza delle due tariffe, e vedrete quanti ostacoli ci saranno, nel caso di una futura elevazione della tassa sul bestiame, a poter trasportare in Francia la carne macellata. Se dunque, immaginiamo che la Francia, domani, e non per noi, ma per difendersi contro le esportazioni americane, elevi la tassa sui buoi da 15 lire a 30 lire, la vostra tassa di 3 lire sulla carne macellata non vi sarà di schermo; perchè voi potete portare un bue a Parigi, a piccola velocità, in 3 o 4 giorni, ma per portare la carne macellata sul mercato francese, capace di far concorrenza alla carne macellata di Francia, dovete portarla a grande velocità. Aggiungete al dazio la differenza della tariffa ferroviaria, e vedete se è possibile moderare, mediante la voce della carne macellata, il dazio sugli animali vivi. È impossibile. Di guisa che questa voce resta in balia della fortuna. La Francia la manterrà a 15 lire sino a che crederà che sia suo interesse di mantenerla così; ma, se domani, per suo interesse, vorrà elevarla a 30, i vostri buoi pagheranno 30 lire, ovvero il mercato francese sarà chiuso.

E, se si passa alle pecore, si trova che l'aumento di tariffa è molto più rilevante; poichè da un dazio di 30 centesimi passiamo a un dazio di 2 lire per capo. E l'aumento per rapporto al valore è immensamente maggiore; perchè il prezzo di una pecora non è che di 20 lire. Come vedete, da un dazio di 1 e mezzo per cento, si passa al 10 per cento. E quando si calcoli che è su tutta questa esportazione dove cade poi naturalmente l'incidenza degli effetti del corso forzoso, perchè sono prodotti agrari mediante i quali si pagano le tasse sull'agricoltura, che sono le più gravi di tutte, si vede che anche per questo riguardo la condizione che si fa all'industria del bestiame, è tale che non può esservene una peggiore, e questo, dirò col poeta, *fia suggel ch'ogni uomo sganni*, a dimostrare che il trattato del 1882 sia immensamente inferiore a quello del 1877.

Per me poi c'è una prova la quale, dopo tutti questi ragionamenti, vale a sciogliere le controversie, seppure controversia negli animi vostri possa ancora sussistere.

Il trattato è stato dai rappresentanti francesi e nella Camera dei deputati e nel Senato, molto più nel Senato che nella Camera, aspramente combattuto. Presero parte alla discussione oratori come il Buffet, il Pouyer-Quertier, antichi ministri e nes-

suno dei protezionisti ha detto che il trattato del 1882 fosse inferiore a quello del 1877 riguardo alla Francia; figuratevi se quei protezionisti avessero potuto trovare un argomento simile, l'avrebbero messo in non cale. Laonde il ministro del commercio francese ha potuto fare una dichiarazione che io vi leggerò, ed alla quale nessuno ha risposto; la dichiarazione è questa: la tolgo dal rendiconto francese:

« Non è la prima volta, o signori, che il Governo negoziò con l'Italia, dopo la denuncia del trattato del 1863. Voi vi ricordate infatti che nel 1877 allorchè il duca Decazes era ministro degli affari esteri ed il signor visconte De Meaux ministro di agricoltura e commercio, un trattato fu preparato, che fu rigettato dalla Camera dei deputati.

« Da quest'epoca i negozianti francesi avevano fatto i più grandi sforzi presso i negozianti italiani per mantenere i diritti stabiliti nella tariffa del 1863, ma essi non vi erano punto riusciti. Ora, ciò che i negozianti d'allora non erano riusciti ad ottenere, i negozianti attuali l'hanno ottenuto in parte.

« Nessuno mi contesterà, e i fatti lo dimostrano, che il trattato non contenga miglioramenti sensibili relativamente al trattato, che fu non ha guari respinto dalla Camera dei deputati. Ma, io mi affretto ad aggiungere, forse i negozianti francesi avrebbero ottenuto questa volta dal Governo italiano vantaggi superiori o almeno equivalenti a quelli del trattato del 1863 se da nostra parte noi non avessimo rialzato in proporzione enorme i diritti ai quali la nostra tariffa sottomette l'articolo che occupa il primo posto nel quadro delle importazioni d'Italia in Francia.

« In effetti, quando si aprono le nostre statistiche commerciali, vi si vede figurare in cima dell'importazione italiana in Francia il bestiame, e particolarmente poi in questi ultimi anni se ne sono introdotti da 55 a 60 milioni per anno fino all'ultimo anno. »

Io mi fermo qui, ma tutta la dichiarazione del ministro Tirard è sullo stesso metro. Io l'ho letta in italiano, ma non è che il resoconto del Parlamento francese e lo metto a disposizione di chiunque voglia leggerlo.

Ed io invito l'onorevole ministro delle finanze ed anche il mio amico l'onorevole ministro degli affari esteri a smentirmi, se possono, affermare alla Camera che vi sia stato uno solo nei due rami del Parlamento francese, il quale abbia attaccato il trattato che in Francia dicono del 1881, come inferiore a quello che noi chiamiamo del 1877 e che essi chiamano del 1878.

Io credo che nella relazione ministeriale vi sia un errore materiale, come quelli che sono stati rettificati nella tariffa che c'è stata distribuita poco fa, ed è questo, che dove è detto: trattato del 1877; deve dire: trattato del 1863.

Rettificata così, la relazione ministeriale l'accetto anch'io: questo trattato è molto migliore di quello del 1863 ed è perciò che io lo voterò.

Ora, se l'onorevole presidente mi concede qualche minuto di riposo, mi accingerò a fare la seconda dimostrazione.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per 5 minuti.

(Si riprende la seduta alle ore 4 50.)

Prego gli onorevoli deputati di recarsi ai loro posti e di far silenzio.

L'onorevole Branca ha facoltà di continuare il suo discorso.

BRANCA. L'onorevole Sperino che rappresenta il solo voto di minoranza della nostra Commissione, nella sua relazione, che contrappone alla relazione della maggioranza, dice che l'Italia importa 540 milioni di prodotti fabbricati, di cui la massima parte ci viene dalla Francia. Ed egli, avverso al trattato e seguace delle tariffe autonome, si augurerebbe che questo largo campo fosse lasciato alle industrie nazionali.

Ora mi duole di contraddire un uomo come l'onorevole Sperino, ma il fatto è che la Francia non importa in Italia che 190 milioni, di cui soli 80 milioni di prodotti fabbricati. E qui è da notare la progressione delle nostre importazioni in Francia, e delle importazioni francesi in Italia, perchè io credo che in questo consista l'unico argomento per approvare il trattato, benchè questo trattato, come diceva poc'anzi, sia assai inferiore a quello del 1877. Secondo le statistiche francesi del 1859, la Francia vendeva in Italia, nel 1859, per 240 milioni di prodotti, ne ricavava dall'Italia per 190 milioni; di guisa che era la Francia che vendeva per 50 milioni in più sul mercato italiano. Oggi invece succede tutto il contrario. La Francia è il principale cliente delle nostre esportazioni, noi vendiamo per 400 milioni di prodotti in Francia; da questi 400 milioni, tolti gli 80, che il presente trattato non contempla, resta sempre un'importazione italiana in Francia di 320 milioni, contro un'importazione dalla Francia in Italia di 190 milioni.

Di guisa che, seguendo anche proprio, direi così, il purismo, se mi si permette la frase, della bilancia commerciale, anche in queste condizioni, a noi conviene di fare il trattato colla Francia, poichè la Francia, come diceva, ci compera per 320 milioni di prodotti, e ce ne vende per 190. Ma questo non è

tutto. La Francia, su questi 190 milioni non ci invia che 80 milioni di prodotti fabbricati; l'Italia invia ora in Francia per circa 55 milioni di prodotti fabbricati, diguisachè anche rispetto ai prodotti fabbricati la differenza non è grandissima. E si noti: io dichiaro che queste cifre non le posso dare come cifre assolutamente esatte, perchè in un modo sono riportate nei prospetti francesi, e in un altro sono riferite nei prospetti nostri; ma le differenze non mutano sensibilmente le proporzioni. Per esempio, vi sono dei francesi come il marchese di Noailles, che è stato uno dei negozianti dell'ultimo trattato, i quali elevano l'esportazione dell'Italia in Francia sino ai 500 milioni, come ve ne sono degli altri che elevano l'importazione francese in Italia fino a 300 milioni. Ma sia nell'una che nell'altra ipotesi, è questione di decine di milioni in più o in meno.

E so anche che vi è chi sostiene che i prodotti fabbricati i quali vanno in Francia non oltrepassino la somma dai 25 ai 28 milioni, ciò che costituirebbe una differenza molto più considerevole rispetto allo scambio dei prodotti manifatturati tra i due paesi. Però quello che è fuori di questione è questo: che noi, manipolando le cifre come si voglia, vendiamo alla Francia circa il doppio di quello che comperiamo da lei. Ecco a che cosa si riduce il nodo del trattato.

In secondo luogo, quanto ai generi manifatturati le cose sono mutate assai. Nelle primissime statistiche francesi del 1859 i generi manifatturati francesi che venivano in Italia non avevano riscontro in prodotti manifatturati italiani che andassero in Francia, o per somme minime. Poi dopo il 1863 si è valutata la produzione italiana inviata in Francia per prodotti fabbricati a 13 milioni. Ora, io dico: anche ammessa la cifra minima dei 28 milioni, od anche un po' meno secondo altri, gli è chiaro che vi è progresso nell'esportazione dall'Italia in Francia dei prodotti fabbricati. E viceversa se prendiamo non più la statistica del 1859, ma la statistica francese dell'esportazione dei prodotti fabbricati francesi in Italia del 1862, vediamo che vi è regresso, perchè la Francia esportava nel 1862 in Italia 123 milioni di prodotti fabbricati, senza comprendere nè la Venezia, nè Roma. Di guisa che anche a non voler tener conto dello sviluppo delle nostre esportazioni verso la Francia e computando il contingente di Roma e Venezia, egli è certo che da 150 milioni di prodotti fabbricati la Francia discese ad 80. Sono 70 milioni che ha guadagnato il mercato nazionale sulla fabbricazione francese.

Ora io dico: posta così la questione, è giustificato quel grido di finimondo che si lancia da alcuni industriali? No, perchè se colle condizioni del 1863, che

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1882

io riconosco assai inferiori a quelle del trattato del 1882, si è potuto ottenere questo sviluppo, possiamo noi credere che con condizioni assai più favorevoli noi dobbiamo aspettarci uno sviluppo d'industrie assai maggiore? E si noti che nel 1862 la Francia aveva già diecimila chilometri di ferrovia, e noi ne avevamo uno o duemila. D'allora in poi la Francia ne ha costruite molto più di noi, ma tuttavia siamo relativamente assai meno distanti dalla Francia, rispetto a questo strumento potentissimo di produzione, oggi che allora. Ed in quel tempo, pei grossi prestiti che faceva lo Stato, il saggio del capitale era dell'8 per cento, mentre ora è del 5. (Oh!) Dico il saggio del capitale ragguagliato sul debito pubblico, perchè s'intende poi che il prestito industriale oscilla intorno a questo saggio. Di guisa che esso è ribassato di altri due o tre punti.

Dunque come mai un'industria che, non solo non si è spenta, ma ha trovato modo di svilupparsi in condizioni meno vantaggiose, non dovrebbe più svilupparsi quando queste condizioni sono migliori per tutti i versi? E sono migliori anche rispetto alla convenzione che sta in discussione; onde io le do il mio voto favorevole.

Questo trattato è molto inferiore a quello del 1877. Forse con una maggiore persistenza si sarebbero potute ottenere condizioni migliori; ma tal quale è, esso non è fatto per danneggiare le industrie italiane, in guisa che possa produrre ad esse una profonda ferita.

Ma io comprendo quello che mi si può obiettare, cioè che in fatto di trattati il vantaggio che ha un produttore non compensa il danno che soffre un altro produttore.

Io testè ho parlato della iattura grandissima che va a soffrire il bestiame; mi si può rispondere, ma questa produzione che resta scossa in che modo può venire sussidiata? Io dico, signori, che rispetto al bestiame anzitutto col non far trattati non ci guadagniamo di certo, perchè fino a che non facendo il trattato potessimo ottenere un trattamento più benigno, io dico, respingiamo il trattato, ma non bisogna dissimularci che questo trattato ha incontrato già nella Camera francese le più grandi difficoltà ad essere approvato. Voi avete udito poco fa le parole dell'onorevole ministro degli esteri, ma son solo le dichiarazioni del ministro Tirard, non quelle del senatore De Saint-Vallier. Io ricordo precisamente quelle del senatore De Saint-Vallier e quelle del senatore Fresnau, i quali dicevano, questo è un trattato che si può approvare in una Camera italiana, ma non in una Camera francese, e precisamente essi facevano il conto del come l'Italia sia nazione più esportatrice di prodotti italiani in

Francia, che compratrice di prodotti francesi, e questa osservazione è giusta.

Ma si può rispondere a quei francesi i quali si dolgono di questo sviluppo, di questo incremento dell'esportazione italiana, che i primi che ci guadagnarono furono essi stessi; certo se la Francia comperò più dall'Italia, è perchè l'Italia produce, e la Francia compera da essa in gran parte materie prime. Per esempio, le concessioni che ci furono fatte sui vini dipendono dal perchè la Francia si serve dei vini non solamente per il proprio consumo, ma per sostenere le sue esportazioni all'estero, e guai alla Francia se mentre era devastata dalla fillossera non avesse trovato i vini d'Italia e di Spagna per provvedere alla sua fabbricazione! Il suo commercio dei vini nel mondo sarebbe finito; perchè non sarebbe stata in grado di soddisfare alle richieste dei consumatori. E se i consumatori di tutto il mondo avessero abituato il loro palato ai vini di Spagna e d'Italia, non sarebbero più ritornati ai vini francesi. Ecco dunque che se è vero che l'Italia vende alla Francia assai più che la Francia non venda in Italia, questa vendita però, questo scambio non sono senza vantaggio per la Francia!

L'onorevole Lualdi, mio costante interruttore, mi dice: « Fin che ne avrà bisogno. » Ma la Francia ne avrà bisogno fin che i prezzi saranno vantaggiosi.

Ora, siccome da tutto quello che ho detto, i nostri prodotti sono in sviluppo, non so perchè non dovremmo continuare a venderli.

Io credo qui opportuno rammentare che le nostre esportazioni, in 18 anni da 500 milioni si sono elevate ad un miliardo, mentre le importazioni sono cresciute immensamente meno, e ciò è avvenuto appunto col regime dei trattati ed appunto con quello del 1863. Ora io dico: se con quel regime noi abbiamo avuto questi benefizi, perchè maggiori non ne potremo attendere da un trattato certamente più favorevole di quello del 1863? Ed in questo io convengo anche con gli oppositori della Camera francese, i quali erano malcontenti di vedere che il Governo repubblicano accettasse un trattato meno favorevole dell'altro. Ma indipendentemente da questo, i più sensibili danni, cioè quello del bestiame e l'altro dell'industria della lana, possono ricevere dei compensi. Rispetto al bestiame io intendo ricordare al Parlamento, ciò che è noto a tutti, ma che forse nessuno ora ricorda, ciò che il bestiame paga in Italia di tassa comunale; circa 6 milioni, e la tassa è ragguagliata per capo di bestiame; e vi sono certe provincie, come la Liguria, come Catania, come parecchie dell'Italia centrale, dove si eleva fino a 15 lire per capo. Vi spaventate, io dico, di una tassa di 15 lire per capo sulla esportazione, che è un capo

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1882

scelto, e non vi lamentate dell'industria del bestiame imposta dai comuni a 15 lire per capo, che vi abbraccia tutto l'insieme della mandria?

Se ho una mandria di 20 capi, pagherò 300 lire, sia che venda, sia che non venda; sia che i prezzi sieno elevati, sia che sieno bassi; invece su quali capi pagherò le 15 lire per l'esportazione in Francia secondo questo trattato? Sul capo che è destinato alla vendita all'estero. Ora io dico: se noi vogliamo preoccuparci seriamente, di questa produzione molto importante, io credo che gli sforzi del Governo dovrebbero mirare a trovare dei compensi a questi 5 o 6 milioni che non sono gran cosa, per darli ai comuni e radiare questa tassa dal lungo elenco delle imposte italiane.

Rispetto all'industria della lana anche qui debbo parlare con molta franchezza. È certo che i dazi sono diminuiti di un 6 o 7 per cento rispetto alla precedente tariffa, ma tali quali sono io credo che possano difendere abbastanza l'industria. Imperocchè l'industria della lana è fra le meno colpite dal corso forzoso; giacchè la materia prima di questa industria, in gran parte essendo tratta dall'estero, se soffre una diminuzione nella vendita dei suoi prodotti, per effetto del corso forzoso, si approvvigiona a molto miglior mercato stante la diminuzione dell'aggio, onde è una delle poche industrie sulle quali l'abolizione del corso forzoso produce pochissimo spostamento.

Inoltre io debbo fare una confessione franca come è mio solito di fare. Quando ho visitato la grande mostra milanese, ed ho ammirato molte produzioni italiane, io sono rimasto, esprimo la mia impressione, malcontento della mostra dei tessuti di lana. Se si toglie la vetrina della ditta Maurizio Sella, che aveva prodotti abbastanza scelti: lo dico francamente, gli altri prodotti della nostra industria della lana non mi sembrarono progrediti come era legittimo di aspettarsi. Ed io ricordo di avere udito da molti negozianti competenti delle provincie meridionali che 4 o 5 anni addietro essi ricevevano dalle fabbriche del Veneto e del Piemonte tessuti di lana di una qualità assai superiore ai tessuti che hanno presentemente.

Allora io mi son detto: ma che forse davvero la tariffa non sia troppo elevata e questa tariffa invece di garantire l'industriale laborioso non garantisca la pigrizia?

Io dico francamente la mia opinione. E questo che dico, lo dico come dubbio; perchè vorrei che qualcheduno che fosse più competente in questa materia, ci dicesse le ragioni di questo peggioramento o lo smentisse, e mi provasse l'inganno, perchè io sarei pronto a ricredermi.

Ma finora io credo opinione molto diffusa quella che la tariffa della industria della lana, aumentata in questi ultimi tre anni, non ha giovato molto al perfezionamento dei prodotti. Ora io dico: la nostra industria non deve poi svilupparsi con metodi assolutamente artificiali. Io sento spesso magnificare le meraviglie compiute dall'America, che, mercè il sistema protettore, ha dato immenso sviluppo alla sua produzione! Ma, signori, io assomiglio l'America ad un uomo di un temperamento eccezionale, il quale può andare a caccia il giorno e passare la notte nelle dissipazioni e poi compiere un lavoro intellettuale intenso, senza che ne soffra, perchè la sua costituzione è molto robusta. Occorre poi riflettere che i prodotti agricoli americani sforzano sempre più il cerchio della concorrenza europea, perchè essi costano assai meno dei nostri. In America, ora, i trasporti sono facilitati in modo, che si spende meno a trasportare quei prodotti in Europa, che noi a portare i nostri da una provincia d'Italia all'altra. Non è possibile, in queste condizioni, reggere alla concorrenza americana, tanto più che noi abbiamo le nostre infinite tasse sull'agricoltura, mentre l'America ne è esente.

Sapete voi che nel Far-West per 30 lire si acquista un ettaro di terra in proprietà, senza pagare niente più? E quelle terre danno il 30 per uno di semenza. Ora io dico: in queste condizioni l'America può chiudere benissimo le sue porte ai prodotti fabbricati in Europa, perchè la sua produzione agricola costa sì poco che l'Europa, quando ne ha bisogno, deve accoglierla senza reciprocità.

Ma non è questo il nostro caso. Io mi immagino che noi respingessimo il trattato. L'onorevole De Rolland proponeva un ordine del giorno per prorogarlo; ma nei trattati si è in due a contrarre e non è una sola potenza che può dettare all'altra. Immaginiamo che la Francia dicesse: io vi applico la mia tariffa generale. Avranno guadagnato pochi industriali di quelle industrie, le quali hanno qualche danno dal presente trattato, ma certo prima di tutto non avranno guadagnato i possessori di bestiame, i quali troveranno non solo quella stessa tariffa, ma forse qualche cosa di più.

E la nostra grande produzione della seta? Quella stessa valle del Po, quella stessa Italia media, che manda i 60 milioni di bestiame, esporta per 144 milioni di seta. Ora, chiudete le porte del mercato francese, e questi 144 milioni, che sono la massima delle nostre produzioni, sfumeranno in gran parte; ed io vi domando quali saranno le condizioni dell'agricoltura italiana. Ma, si risponde, la Francia ha bisogno della nostra seta come materia prima. Ma tutti sappiamo che le nostre sete, come materia

prima, soffrono già una concorrenza fortissima dalle sete asiatiche. Aggiungete a questa concorrenza la spinta di rappresaglie a noi avverse, e ditemi poi che possa diventare la massima tra le produzioni della valle del Po.

Ma l'argomento più grave, e che mi spinge a votare il trattato, è che, negli 8 miliardi di movimento commerciale francese, i nostri 400 milioni non rappresentano che il 5 per cento. E si tratta di una nazione ricca, la quale, se anche questo 5 per cento dei prodotti, che ricava da noi, lo dovesse ricavare da altre parti ad un prezzo più caro, incontrerebbe una piccola spesa nel suo bilancio nazionale. Ma immaginate invece che noi trovassimo sbarrata la porta alla nostra esportazione (poichè i quattro decimi di essa vanno in Francia), in qual modo i produttori italiani pagheranno le imposte? Ecco il quesito che io sottometto agli oppositori del trattato.

Io credo, o signori, che, con queste cifre, non vi sia da esitare. E, per me, sapete quale è la vera preferenza del trattato del 1882 su quello del 1877? Perchè quello del 1882 è approvato dalla Francia. Io affermo che è migliore assai il trattato del 1877 del presente; saremmo stati fortunati se la Francia lo avesse approvato, ma, non avendo potuto ottenere quelle stesse stipulazioni, anche queste, che abbiamo ottenuto, non sono tali che, messe nella bilancia, debbano farla pendere dal lato del rigetto. Io credo, invece, di avere dimostrato come (anche cogli 80 milioni di prodotti non garantiti, e sui quali potremo aspettarci miglioramenti mercè la clausola della nazione più favorita) se la Francia farà nuove concessioni ad altre potenze, ci restino sempre 320 milioni di esportazione assicurata verso la Francia contro un'importazione dalla Francia in Italia di poco più della metà; onde la bilancia commerciale ci torna favorevole.

Di più, come diceva, per alcuna industria, come quella della lana, io credo che i lamenti siano esagerati, almeno, fino a prova contraria; se qualcuno mi convince, sono pronto ad essere convinto.

Rispetto al bestame, ho detto che abbiamo due modi di venirci in aiuto. Rispetto alle altre industrie, sono tali che meritano di essere incoraggiate, ma nessuna di esse rappresenta una di quelle grandi produzioni, sulle quali poggia l'organismo economico della nazione. E poichè nei trattati qualche cosa bisogna concedere, credo che, tenuto conto di tutto, il trattato sia accettabile. Però credo che questa discussione per coloro, i quali, come me, sono favorevoli al trattato, sarebbe infeconda senza alcune raccomandazioni che io credo necessarie, fatte le quali, mi regolerò dall'andamento della discussione per presentare uno o più ordini del giorno.

La prima raccomandazione che intendo di fare, è questa. Qui si è disputato e si disputa molto riguardo al trattato colla Francia, per considerazioni diverse. Io credo non aver detto verbo ispirato da ragioni d'ordine politico. Voto il trattato colla Francia perchè credo che, se non facciamo un ottimo affare, esso è però conveniente.

Metto la politica completamente da parte, ed appunto perciò non vorrei che, per ragioni politiche, facessimo concessioni ad altri paesi i quali economicamente non ci trattano nemmeno come ci tratta la Francia.

Sono suscettibile quant'altri mai della dignità nazionale, ma sento questa suscettibilità sia contro i francesi, sia contro i tedeschi. Io la sento contro chiunque non sia italiano, e, pure essendo disposto ad unirmi con legami di cordiale fraternità con tutti i popoli vicini, desidero che il Governo nelle future stipulazioni che dovesse concludere, ritenga come le maggiori delle concessioni che possa fare, quelle già fatte col presente trattato.

Per la clausola della nazione più favorita, se faremo altre concessioni ad altri Stati, non solamente verremo a peggiorare le condizioni delle nostre industrie rispetto a quelle altre nazioni, ma peggioreremo ancora le nostre condizioni rispetto alla Francia.

Dunque desidererei che dai banchi del Governo mi venisse una dichiarazione molto esplicita, nel senso che, nelle trattative le quali saranno avviate con altre potenze, non si faranno concessioni maggiori di quelle che sono state fatte. Credo che sia bene che tale dichiarazione sia fatta; imperocchè, signori, rispetto alla Germania è da osservare che essa ci applica una tariffa altissima.

Non ostante l'asprezza della tariffa, avevamo uno sbocco di vini e di uve in Germania; ebbene la Germania, con una legge recentissima, elevò il dazio a 18 marchi per quintale, ciò che fa circa 24 lire. Cosicchè fu resa impossibile la esportazione in Germania. Quali sono i vantaggi che ci dà la Germania? Nessuno. Si dice: ma, siccome noi abbiamo il trattato con l'Austria, le merci che non ci verrebbero dalla Germania ci verrebbero dall'Austria. Sia pure; ma l'Austria ci ha ammessi a un regime convenzionale; di guisa che, se il Governo italiano sapesse mantenere certe sue domande innanzi alla Germania, io credo che qualche cosa vi sarebbe da ottenere, specialmente rispetto alla esportazione delle uve e dei vini. Che se la Germania nulla volesse concederci, e ci applicasse la sua soprattassa del 30 per cento sugli altri nostri prodotti, poco o nullo sarebbe il nostro danno, ma i prodotti similari che la Germania ci invia, invece ci verrebbero dati dall'Au-

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1882

stria e il danno sarebbe tutto della Germania. Dunque io desidererei, per questa parte, che il nostro ministro degli esteri facesse valere il diritto dell'Italia di essere trattata sulla base di una equa reciprocità.

Desidererei pure che non si facessero concessioni all'Inghilterra a danno di altre industrie nostrane. Io credo che una franca dichiarazione del Governo in questo modo potrebbe rispondere a molti reclami sollevati dall'approvazione di questo trattato; perchè molti, i quali si lamentano del trattato, fanno precisamente come facevano i protezionisti in Francia: temono cioè il primo passo. I protezionisti francesi non volevano approvare questo trattato, non tanto perchè fosse così dannoso ai loro interessi, come alcuni oratori dichiaravano, quanto perchè era il primo trattato ad essere approvato; e quindi, dicevano, approvato il primo, saranno approvati gli altri. Ora, da noi è lo stesso. I cotonieri si dicono fieri, mentre io non vedo che nell'attuale trattato vi sia alcuna parte dannosa ai loro interessi. Soltanto i cotone fini non godono gli stessi vantaggi dei filati ordinari. Ma già ho detto la ragione per la quale questi vantaggi non furono accordati, ed è che una industria deve conquistare il campo nel proprio paese prima di andar a fare la concorrenza fuori; ed una industria che si sparpaglia è meno atta a raggiungere lo scopo più immediato.

Ora, lo scopo più immediato che debbono raggiungere i cotonieri è quello di fare i filati grossi, di fare tutta la maggior parte delle tele che servono agli usi nazionali. Ma immaginiamo che il Governo, nelle trattative con l'Inghilterra, concedesse riduzioni le quali potessero scuotere l'attuale tariffa; non solo verrebbe peggiorato il nostro regime doganale rispetto all'Inghilterra, ma anche verso la Francia stessa. Ora, su di questo io domando delle dichiarazioni molto esplicite.

Completaré questo mio desiderio, aggiungendo che io non sono di coloro i quali s'illuderebbero a proposito di una concessione che potessimo ottenere dall'Inghilterra circa i vini.

Io so che in Inghilterra si studiò la riforma della cosiddetta scala alcoolica; noi certo ci guadagneremo, perchè la scala alcoolica attuale è fatta in modo che sono favoriti i vini deboli; per conseguenza guadagnano i vini francesi, a danno dei vini più gagliardi, fra i quali i vini italiani.

Ma, signori, bisogna riflettere, che per lungo tempo (eccetto qualche tipo già accettato come il Marsala) noi non potremo conquistare il mercato inglese coi nostri vini, perchè occorre prima che si formino dei tipi reputati di vini italiani.

Ho letto in una rivista inglese che, nonostante

che l'Inghilterra cerchi di ostacolare la diffusione dei vini francesi in Inghilterra favorita nel passato (e ciò per rispondere al rifiuto della Francia a rinnovare il trattato) però per lungo tempo tali ostacoli non riuscirebbero, poichè il gusto dei consumatori è abituato ai vini francesi.

Osservava benissimo l'egregio scrittore di quella rivista, che se, anche per proprio consumo, si possa far uso del vino italiano o spagnuolo, certo nessuno lo darebbe a bere al proprio commensale; e perchè? Perchè dare al proprio commensale un vino non ancora reputato vino di lusso, sarebbe quasi dargli prova di poca considerazione.

Avviene lo stesso anche da noi; per quanto noi sappiamo che abbiamo vini italiani non meno gustosi dei francesi, pure, nelle mensa eleganti, noi ci serviamo di questi ultimi, perchè altrimenti ci sembrerebbe di fare poca festa ai propri ospiti.

TROMPEO. E nel *buffet* del Parlamento inglese?

BRANCA. Ma nel *buffet* del Parlamento inglese, onorevole Trompeo, fanno uso dei nostri vini, perchè li bevono gli stessi deputati. (*ilarità*)

Dico questo, perchè non si creda che una concessione, che noi potessimo ottenere dall'Inghilterra rispetto ai vini, giovi moltissimo alla nostra enologia, e con questo compenso illusorio si dovessero danneggiare sul serio i nostri cotonieri. Quindi, su di questo io domando delle dichiarazioni esplicite dal Governo.

Io debbo poi rispondere ad un'altra obiezione che si fa al presente trattato e ripetere nello stesso tempo una raccomandazione. Perfino l'onorevole De Rolland, che è uomo di montagna, fra gli argomenti che opponeva al trattato, comprendeva quello che non si fosse conclusa contemporaneamente la convenzione di navigazione.

Io debbo dichiarare che di ciò mi rallegro, e la ragione è che, nel trattato del 1863, la parte, nella quale l'Italia era rimasta più perdente, era precisamente la navigazione, perchè noi in quel trattato concedemmo alla Francia il cabotaggio in tutti i nostri porti, e la Francia ce lo concesse solamente in quelli del Mediterraneo; poichè nel Mediterraneo si può dire che non vi sia che il porto di Marsiglia, poichè Tolone è un porto militare ed altri porti minori non esistono, o sono insignificanti.

GUALA. L'Algeria.

BRANCA. L'Algeria non è esclusa, ha ragione l'onorevole Guala, ma appartiene ad un'altra parte del mondo, all'Africa, quantunque dipenda dalla Francia. Di guisa che la navigazione dai porti francesi a quelli dell'Algeria non si può riguardare come un vero e proprio cabotaggio, perchè il vero cabotaggio è il commercio vicino.

Io non biasimo neppure i negozianti del 1863, i quali consentirono quel trattato di navigazione, perchè la Francia godeva di convenzioni con tutti gli Stati italiani, la sua bandiera andava a Genova, a Livorno, a Civitavecchia, a Napoli; e poteva dirci: voi avete fatto l'unità ed io vengo a riconoscerla; volete infliggermi i primi danni di questo riconoscimento? Quindi io dico che qualunque negoziante si fosse trovato in quella condizione avrebbe consentito a quei patti; ma non v'ha dubbio però che la parte più sfavorevole del precedente regime con la Francia era precisamente nella convenzione di navigazione.

Io, dunque, lodo che la convenzione di navigazione non sia compresa nel presente trattato, ma desidero che il Governo adempia alla sua promessa, la quale è consacrata in uno degli articoli del trattato, e desidero a questo proposito le più larghe e categoriche dichiarazioni del Governo.

Evvi, infatti, nella relazione ministeriale una pagina, in cui si parla di una nota diplomatica scambiata, e si dice che saranno conservate per l'Algeria, per la pesca del corallo, quelle stesse stipulazioni (non solenni perchè non erano comprese nel trattato e sono state oggetto di scambi e d'intelligenze diplomatiche posteriori) sino a che non sarà approvata la nuova convenzione. Ora io non vorrei che, adagiandoci su questa continuazione di *statu quo*, come traspare dall'articolo aggiuntivo della Commissione, si trascurasse di fare la convenzione di navigazione, perchè io credo che quei piccoli vantaggi siano assai poca cosa, rispetto ai maggiori che noi dovremmo pretendere.

Ora io credo che il Governo non avrà difficoltà, edotto da questa discussione, a sostenere i diritti dell'Italia colla massima energia. E, poichè mancano nel Mediterraneo i porti francesi, ed a noi poco gioverebbe ottenere il cabotaggio nei porti francesi dell'Oceano, che certo non ci sarebbe concesso, dobbiamo pretendere almeno larghe concessioni nei porti d'Africa, sulla pesca del corallo e sulle altre pesche, in cui i nostri marinai assai più numerosi possono esercitare il loro lavoro senza danneggiare la Francia, che scarseggia di popolazione marinarsca sul Mediterraneo. Io vorrei, insomma, che a compensarci degli effetti non tutti benefici del presente trattato, il Governo volgesse tutta la sua energia ad ottenere una equa convenzione di navigazione. E soggiungo che qualora il Governo francese non volesse acconciarvisi, basterebbe una denuncia pura e semplice.

Qui non si tratta di scambio di prodotti. A noi basterà l'andare direttamente dai porti italiani a Marsiglia, ad Algeri, come piace all'onorevole Guala,

e la perdita del cabotaggio sarebbe tutto a danno della Francia.

Di guisachè, rispetto alla convenzione di navigazione, mi sottoscrivo a tutte le opposizioni, e dico: o il Governo riesce a fare una buona convenzione, e sarà bene, ovvero la denunzia, pura e semplice, restituirà a ciascuno la sua libertà.

In siffatta ipotesi l'escludere la bandiera francese dal cabotaggio riuscirebbe per la marineria mercantile il più benefico provvedimento. Quindi io ripeto che mi aspetto dal Governo una franca ed esplicita dichiarazione.

Io avrei da dire una parola, ma credo che vi saranno altri oratori che ne tratteranno di proposito, su quella clausola conosciuta sotto il nome di *droits d'entrepôts*.

Come questione teorica, sarebbe disputabile se fosse migliore il trattamento precedente, o l'attuale; ad ogni modo, io accetto quello che si è stabilito; ma anche qui desidero la stessa dichiarazione, perchè non vorrei che noi non avessimo il vantaggio di andare a Marsiglia cogli stessi benefizi della bandiera francese, come sotto il precedente sistema, mentre poi non si applicasse nei nostri porti la stessa sopratassa *d'entrepôts*, che applica la Francia per la sua navigazione. In questo modo, continuerebbe ciò che oggi esiste, cioè che per vie indirette si devia la navigazione dai nostri porti per concentrarla nel porto di Marsiglia; onde avviene che molte merci in Italia, invece di venire direttamente, e far capo a Genova, o ad altri nostri porti principali, ci vengono invece di seconda mano da Marsiglia. Dunque, in mancanza di altri accordi, un'energica esecuzione dell'a clausola convenuta può prevenire molti danni, e migliorare di molto l'esecuzione del trattato.

Io avrei finito, ma debbo aggiungere una raccomandazione d'ordine generale. Io vedo un ordine del giorno della Commissione, nel quale si raccomanda al Governo di alleggerire le tasse che più colpiscono le industrie, e particolarmente le tariffe ferroviarie. Io dico francamente che sono incredulo, specialmente quando vedo che si fanno delle raccomandazioni generiche di disgravio, e poi si fanno votazioni di spese; perchè non credo che sia possibile ad alcun Governo di potere coi desiderii soddisfare i contribuenti. Io ho desiderii molto più modesti; io credo che, se il Governo vuol fare qualche cosa di veramente efficace per proteggere le industrie, e specialmente le industrie meno avvantaggiate dalla presente convenzione, deve fare due cose: primo, trovare immediatamente un compenso ai 5 ed ai 6 milioni, che i comuni esigono dalla tassa sul bestiame; secondo, deve prendere impegno che tutti i

LEGISL. XIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1882

redditi industriali non saranno elevati di biennio in biennio, ma ogni quinquennio.

Se voi volete rafforzare le industrie, invece di dar loro delle parole vaghe, date qualche cosa d'immediato e di sostanzioso.

L'aumento dei redditi industriali si riduce a 3 o 4 milioni al più, perchè infine poi con tutte le torture degli agenti per elevare i debiti industriali, quando si guardi ai risultati si vedrà che non oltrepassano la cifra da me indicata.

Ora, io raccomando alla Commissione, dal momento che ha proposto un ordine del giorno, perchè questo suo figlio non resti un nato morto, ma che abbia vita e cresca rigoglioso.

Quali debbano essere gli sgravi, io l'ho già addebitato: si tratterebbe di 8 o 9 milioni in tutto, ed io credo che l'onorevole ministro delle finanze potrebbe accettarli, giacchè ha già dato altre volte qualche prova di buona volontà nell'alleggerire i dazi, che più direttamente si oppongono allo svolgimento del commercio. Egli ha ridotto immediatamente i dazi di esportazione sul bestiame, e forse se egli, e anche il suo predecessore Seismit-Doda per la parte che lo riguardava, avessero ritardato un po', avrebbero potuto ottenere delle stipulazioni migliori nel presente trattato. Infatti, se si fosse potuto dare alle nazioni con cui si trattava, e specialmente alla Francia, la riduzione dei nostri dazi alla esportazione come riduzione convenzionale, probabilmente si sarebbero potuti ottenere altri vantaggi. Ciò costituì una delle difficoltà del trattato del 1877, onde risulta sempre più chiaro, quali cospicue concessioni allora si ottennero, senza notevoli equivalenti.

Ma siccome non si può ritornare sul passato, e siccome io mi lodo che quei dazi, in un modo o nell'altro, siano in gran parte scomparsi, così lo rammento a titolo di semplice ricordo per amore dell'arte del ben negoziare, accettando i fatti compiuti. Insisto, però, affinchè se si vogliono fare provvedimenti, si facciano efficaci; altrimenti io dichiaro che voterò contro l'ordine del giorno. E veramente io dico, signori, pare che in Italia continui l'abitudine dell'antica soggezione tanto contraria al verace spirito di libertà; cioè una cosa si dice e un'altra se ne fa. Io credo che, volendo elevare il morale di una nazione da cui poi vengono i forti eserciti, occorra innanzi tutto la franchezza; bisogna parlare al paese, dicendogli chiaramente quello che si può fare e quello che non si può fare. Ora, io dico: potete voi alleggerire? Ebbene venite a stabilire provvedimenti concreti per alleggerire; se non lo potete, dite che non si può, perchè col pagare il paese di parola non fate che aguzzare tutti gli ap-

petiti, senza venire ad alcuna risoluzione. (*Bravo! Benissimo!*)

Una voce. Ha ragione!

BRANCA. Io accetto poi i consigli per la riduzione delle tariffe ferroviarie, ma credo anche questo un argomento troppo ponderoso. La Camera, se vorrà occuparsene, farà mostra di buona volontà; ma non potrà raggiungere un risultato pratico, perchè non si può riordinare la tariffa, senza riordinare da cima a fondo l'esercizio. Ed io non credo che questa Legislatura possa compiere un'opera sì grave. Io già altra volta eccitai il ministro dei lavori pubblici; ma egli mi disse che vi sono volumi da studiare, alti quanto una statura d'uomo; che egli preparava una riforma, ma questa non poteva compiersi presto. Dunque, anche per questo, verso stimolando il Governo, io non allargo troppo il cuore alla speranza, perchè so che occorre aspettare, e so anch'io che molto bisognerà travagliare per vederla compiuta. Io credo che la sola vera risorsa finanziaria ed economica che ancora resta da sperimentare su larga scala sia quella del riordinamento di tutto il sistema ferroviario.

Credo che in questo modo molte soddisfazioni si darebbero agli industriali, sebbene non bisogna poi credere che alcune cifre, venute innanzi alla Camera in apposite pubblicazioni, siano proprie soltanto del nostro paese. Per esempio, tutti hanno letto che per venire da Parigi in Italia una merce impiega assai meno tempo e spesa che per andare da Schio a Brindisi. Ma anche in Francia nella discussione del presente trattato un autorevole deputato francese, il signor Bernard de Lavergne, si doleva perchè costasse meno il trasporto di un fusto di vino da Barcellona a Parigi che non da un luogo ad un altro del proprio dipartimento. Dunque, queste sono cose che possono accadere, ed in questo io sono largo di compatimento ai ministri. Ma, per quanto io sia disposto a concedere le circostanze attenuanti, dico che questo è un argomento che è bene studiare, e che una nuova Camera potrà risolvere; ma non credo che oggi possa essere argomento d'immediate speranze al paese. Onde io, per queste ragioni, desidero invece che al paese siano dati i disgravi immediati ed effettivi, od almeno quei miglioramenti del regime daziario che ho segnalato: cioè che si studi l'attuazione della sopratassa di deposito, che non si concedano nuove esenzioni di dazi ad altre potenze, infine che non si proceda alla rinnovazione della convenzione di navigazione con la Francia, senza una congrua ed equa reciprocità.

Io ho finito. Non mi resta che ringraziarvi della vostra benevolenza; e vi farò notare, per concludere, che io difendendo il trattato non ricorsi a nes-

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1882

suno argomento d'ordine politico; e mi auguro che argomenti di quest'ordine non siano invocati, da nessuno. Signori, noi siamo in un tempo in cui le ire e le scissure fra i popoli di Europa possono riguardarsi come guerre civili. Bisogna considerare che dall'altro lato dell'Atlantico vi è un gigante che ogni giorno si stende. E, se si avverasse il progetto del presidente *Arthur*, di riunire in un'unica confederazione tutte le Americhe del Nord e del Sud, io credo che l'Europa si troverebbe di fronte a tale concorrenza (non solo economica, ma anche di influenza politica) che sarebbe necessità di difesa, stringere insieme gli Stati di Europa per mettersi a pari degli Stati Uniti di America.

Io riconosco, o signori, tutte le difficoltà del presente, e rendo omaggio ai sentimenti patriottici che sì fortemente accendono gli animi in questa assemblea; ma permettetemi che io rivolga lo sguardo ad un giorno più sereno. Era un sogno, il quale quarant'anni fa sembrava di possibile attuazione, e poi si è dileguato, che in Europa come in America, le nazioni avessero potuto affratellarsi fra di loro cominciando dall'unione doganale.

Uno sprazzo grandioso se ne vide nell'unione doganale tedesca, da cui poi è uscito l'attuale impero germanico. Attraverso alle angustie del presente, io mi auguro che l'alba del secolo venturo sia l'alba di un secolo che faccia apparire in tutto il suo splendore l'ideale della solidarietà dei popoli europei. *(Bravo! Bene!)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sperino.

SPERINO. *(Della Giunta)* Signori, anzitutto io prego la Camera di far emendare il titolo del trattato che ci è stato presentato dal Governo; in esso voi leggete: *trattato di commercio e navigazione*. Ora noi sappiamo che il trattato di navigazione sarà conchiuso il 1° gennaio 1883 se pur si farà. Per conseguenza, ad esempio del trattato del 1877 in cui era detto solamente trattato di commercio, mi pare che si debba conservare la stessa dizione, perchè anche in questo dobbiamo essere esatti e veritieri. Vengo all'argomento.

Il trattato di commercio colla Francia è incompiuto e difettoso, è posto sopra una base non equa, non conveniente, vi manca la perfetta reciprocità. Esso è nocivo all'agricoltura e a molte industrie; ed è funesto per l'avvenire d'Italia. Mi sarà facile di mettere in evidenza queste tristi verità, se la Camera vorrà concedermi quella benevola indulgenza, che non nega mai a chi parla per amore di patria.

Per farci un'idea esatta dei difetti del trattato, bisogna passare brevemente in rivista le cause prin-

cipali che lo resero incompleto e difettoso; bisogna richiamare alla mente alcuni elementi di fatto.

Dal 1848 al giorno d'oggi, le relazioni convenzionali economiche dell'Italia con la Francia portarono sempre l'impronta del contratto fra il forte ed il debole.

L'Italia per risorgere, per riuscire nei suoi intenti, attraversò periodi difficili, in cui la sua volontà ha quasi sempre dovuto cedere a quella del potente vicino.

L'Italia, anche dopo la sua unità, per ben consolidarsi, ha dovuto fare sacrifici molti, e non ebbe sempre la forza voluta per poter imporre la sua volontà, a vantaggio del paese, nei trattati di commercio con una grande nazione, come la Francia.

Essa ha dovuto subire l'influenza del più forte.

Giunse l'ultima scadenza dei trattati nel 1876, e l'Italia sentì esser giunto il momento, in cui avrebbe potuto trovare in sè forza sufficiente per emanciparsi, almeno in parte, dal giogo economico impostole dallo straniero.

La Camera ed il Governo riconobbero la necessità di fare una buona tariffa generale autonoma prima d'intavolare nuove trattative colla Francia, e si fecero varie proroghe del trattato. Frattanto si era fatto un'inchiesta industriale terminata nel 1874. Si iniziò un'inchiesta agricola, un'altra sulla marina mercantile, una sulle ferrovie ed una sulla magnifica esposizione nazionale di Milano, per studiare i mezzi atti a promuovere lo svolgimento dell'industria nazionale.

Ma l'impulso dato dal buon volere del Ministero per far sviluppare le industrie nazionali e l'agricoltura continuò ad essere in parte paralizzato dai dazi di confine, protezionisti per la Francia e liberi-scambisti per l'Italia. Il Governo, ispirato dal vivo desiderio di non tardare più oltre nel cercare ogni mezzo per giovare agli interessi economici del paese, aprì nel 1877 trattative colla Francia, e stipulò il trattato di commercio che, approvato dal Parlamento italiano, venne nel 1878 respinto dalla Camera francese.

Come si legge nella relazione francese del recente trattato alla Camera dei deputati, « la Francia respinse il trattato perchè non aveva ancora in pronto la sua tariffa generale autonoma doganale. »

L'Italia non si adontò menomamente per il rifiuto, ed i due Governi stabilirono d'accordo di applicare nei due paesi la tariffa generale doganale autonoma. La tariffa francese molto alta, era composta di 1207 voci; l'italiana, fatta in fretta nel 1877, molto mite, conteneva solamente 633 voci, e fu dichiarata incompleta, imperfetta dallo stesso Ministero in Parlamento. Ciò malgrado avvenne un

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MAGGIO 1882

fatto molto importante, che io prego la Camera di ben ponderare; avvenne cioè, che la tariffa generale giovò all'Italia e nocque alla Francia.

Ecco le parole del ministro francese: « Voi non avete al certo dimenticato la profonda emozione, da cui fu colpito il commercio della Francia, lo sgomento che lo colse l'indomani del giorno, in cui l'Italia, visto rigettato dalla Camera francese il trattato, vi applicò la sua tariffa generale. » E il relatore confessò che « il risultato dell'applicazione della tariffa generale fu una sensibile diminuzione nel movimento di esportazione delle manifatture francesi verso il mercato italiano, tantochè per riparare prontamente alla grave iattura, il Governo francese si affrettò a concludere una convenzione provvisoria. »

Fu dunque la Francia che, dopo sette mesi di applicazione della tariffa generale, invitò l'Italia a comporre un *modus vivendi*. E l'Italia sempre buona, sempre propensa ad anteporre l'amicizia della nazione vicina al progresso, al miglioramento dei suoi interessi economici, accettò. Si fecero concessioni; ambedue le nazioni ebbero facoltà di godere di quanto caduna aveva concesso alla nazione più favorita e si stabilì un *modus vivendi* che durò finora.

Così la tariffa generale venne applicata solo per sette mesi, dal primo luglio 1878 al primo febbraio 1879, ma con vantaggio considerevole per l'Italia, e fu la Francia che si mostrò sollecita a distruggere quella convenzione.

Si tenga conto di questo fatto, che risponde vittoriosamente alla maggioranza della Commissione, la quale cerca collo spauracchio della tariffa generale da impedire che si accetti da voi la proposta sospensiva fatta dall'onorevole Romano Giuseppe, ed approvata dall'ufficio VI.

Ottenuto il *modus vivendi*, naturalmente favorevole alla Francia, questa nazione tanto intelligente, tanto energica e pronta sempre a cercare tutti i mezzi per ben tutelare i suoi interessi economici, non si addormentò, non si acquietò del molto già ottenuto dall'Italia, e rivolse tosto il pensiero a far studiare attentamente una nuova tariffa generale compiuta, ricorrendo per ciò ai lumi di tutte le persone competenti. Essa fece una grande inchiesta, consultò gli uomini del commercio, dell'industria, e dell'agricoltura; e, dopo tre anni di studio, sorse la sua tariffa generale autonoma, che tutela in modo certo gli interessi della Francia. Quando la Francia ebbe in pronto quanto è necessario per intavolare con profitto i negoziati per un nuovo trattato commerciale coll'Italia, l'invitò nel 1881 ad aprire le trattative.

L'Italia, benchè non avesse ancora riveduta la tariffa generale, che il Governo aveva promesso di presentare al Parlamento nel 1880, benchè le inchieste sull'agricoltura, sulla marina mercantile, sulle ferrovie, sull'esposizione nazionale di Milano non fossero ancora terminate, benchè non avesse ancora raccolte le nozioni importanti, che avrebbe potuto avere dagli uomini più competenti nella materia, dai Comizi agrari, dalle Camere di commercio, dagli industriali, dagli agricoltori, accettò l'invito, ed in poco tempo il trattato venne conchiuso.

Io accenno questi dati, o signori, anche per dimostrare alla Camera che, malgrado il buon volere dei nostri negozianti, l'Italia disarmata, priva delle cognizioni volute per la compilazione di un trattato equo, ha dovuto cedere alla Francia armata di tutto punto. Se poi voi esaminate l'epoca, i giorni, in cui questo trattato, tanto importante per le condizioni economiche dell'Italia, venne conchiuso, capirete facilmente che molte pur troppo furono le cause per le quali riuscì imperfetto.

Ora per fare uno studio un po' accurato del nuovo trattato, sarebbe necessario passare a rassegna la relazione ministeriale italiana, le due relazioni francesi, il testo del trattato, le tabelle delle voci convenzionate e delle libere, sottoporre a confronto le concessioni, pesarle esattamente, e cercare se vi fu reciprocità equa o no, perfetta od imperfetta. Questo lungo studio venne da me fatto, per quanto mi fu possibile, esattamente. Concedetemi d'espervi soltanto ciò che mi pare più necessario per dimostrarvi, che noi non dobbiamo accettare il trattato.

Anzi tutto la Francia disse all'Italia: voglio una convenzione solamente per alcune voci; voglio che 88 voci dei prodotti italiani, delle quali 71 furono convenzionate nel trattato del 1877, vengano interamente escluse dal nuovo trattato; voglio per queste 88 voci conservarmi piena libertà d'azione, e così la facoltà di aumentare per caduna di esse il dazio sempre quando lo crederò confacente agli interessi economici del mio paese; per ora la tariffa generale sarà applicata a queste voci. Di più voglio che 150 voci di prodotti francesi, per le quali furono stabiliti nel trattato del 1877 i diritti di entrata in Italia, siano intieramente omesse.

Se l'Italia, soggiunse la Francia, accetta di trattare su queste basi, i nostri negoziati saranno presto compiuti.

E l'Italia, come si legge nella relazione francese, *ne fu assai commossa e bisogna saperle tener conto d'averli accettati*, e come si legge nella relazione italiana, l'Italia esitò per un momento a proseguire i negoziati, ma pur troppo quella commozione, che fa grande onore ai negozianti ita-

liani, per disgrazia del paese non ebbe una lunga durata. L'Italia ministeriale fece forza a se stessa; il suo animo si rasserenò poco a poco, diede ascolto alle lusinghe francesi, vide benissimo che le pretese della Francia erano eccessive, dannose al paese; ma, sperando rifarsi nelle voci a tassarsi, passò oltre, ed accettò quanto le fu chiesto dalla Francia.

Ora, io dico, o signori, dovrà l'Italia reale, di cui noi siamo parte e siamo di più una legittima emanazione, dovrà essa accettare tutte le esclusioni volute dalla Francia? Non dovrà l'Italia tener conto delle conseguenze, che ne derivano, e, se buone, accettarle, se dannose, respingerle?

Non dovremo noi, nell'esame del nuovo trattato, tener conto degli studi fatti da uomini competenti d'ogni parte d'Italia, di moltissimi Comizi agrari, di Camere di commercio, di Consigli provinciali, di Consigli comunali, di società operaie, di una gran parte del giornalismo italiano di tutti i partiti e di ogni regione, di produttori e consumatori indistintamente, in una parola della pubblica opinione, con la quale noi dobbiamo procedere d'accordo per fare il bene del paese? Dovrà l'Italia reale dimostrarsi, in questo grave frangente, tanto fiacca, debole, inerte, da non sentire almeno la commozione provata dall'Italia ministeriale, ed in modo più durevole? No. L'Italia unita, che vuole consolidarsi e prosperare, che vuole far migliorare le condizioni economiche del paese, che vuole promuovere lo svolgimento della produzione nazionale, non può, senza qualche importante modificazione, accettare con leggerezza un trattato che racchiude tali e tante esclusioni ed omissioni a danno del paese, e che concede, con una generosità straordinaria, alla Francia di aumentare a piacimento i suoi dazi sopra 88 voci dei prodotti principali d'Italia.

Esaminiamo.

Nella relazione italiana, a pagina 7, sono indicate solamente 71 voci, per le quali la Francia ha chiesto piena libertà d'azione, ma io credo che sono realmente 88. Infatti i cereali non si trovano indicati nella relazione ministeriale e quest'omissione parmi di qualche gravità, perchè, sebbene non iscritti i cereali nel trattato del 1877, era pur necessario farne un cenno nella relazione governativa, onde far sapere agli agricoltori nelle provincie, in cui i cereali danno il maggior prodotto, che essi pure trovansi in balia della volontà francese.

Tra queste voci rimaste libere e già convenzionate nel trattato del 1877 trovansi il bestiame ed altri prodotti agricoli italiani. Questo fatto è molto grave e dovrebbe bastare per far respingere il trattato.

La Francia ha la facoltà di sottoporre il bestiame all'altissima sua tariffa generale, e di elevarla a suo piacimento, quando crederà bene di farlo; e lo farà presto, per soddisfare il desiderio del Senato francese, il quale ha proposto di elevare i prezzi a lire 30, 20, 10, ecc.

L'Italia non ebbe alcun compenso per sì grave sacrificio. Intanto all'annuncio del trattato già s'incominciano a sentire i tristi effetti di quella concessione; il prezzo del bestiame è già diminuito, e va scemandosi l'allevamento; il produttore dovrà ridurlo a soddisfare i bisogni del paese; sono già diminuiti, il reddito ed il prezzo dei terreni coltivati a prato, che costituivano la maggior ricchezza dell'agricoltura italiana: i fitti dei poderi sono in ribasso, e presto presto i proprietari ci diranno che gran parte dei proventi ricavati dalla coltivazione delle loro terre andrà a pagare le gravi imposte.

Ma si cercò di far credere alle classi lavoratrici che questo trattato recasse gran vantaggio ai consumatori, perchè, si disse, si avranno le derrate e la carne a minor prezzo.

A questo proposito, o signori, concedetemi, che io vi narri una conversazione avuta con alcuni operai e contadini. Essi mi dissero: sarà vero che, diminuita o cessata la vendita delle nostre bestie bovine ai francesi, noi potremo avere la carne a minor prezzo? Se noi riandiamo il passato, ne dubitiamo.

Difatti, se osserviamo bene, il prezzo della carne in Italia non crebbe quasi mai, anzi fu sovente minore negli anni, in cui il bestiame andava in Francia in numero considerevole, perchè i produttori avevano aumentato di molto l'allevamento degli animali, per cui la quantità mandata in Francia non faceva diminuire quella che rimaneva in Italia, per soddisfare i bisogni del paese. Frattanto erano aumentati lo stallatico ed il capitale; mercè il primo, le terre miglioravano di giorno in giorno, si faceva la coltivazione intensiva, ed i nostri prati davano un provento che veniva a compensare i proprietari della produzione dei cereali, i cui prezzi non sono più remuneratori. Come faranno ora a sopportare l'aggravio delle imposte che assorbono il terzo del reddito, e nello stesso tempo a sostenere la concorrenza straniera, che può produrre a miglior mercato?

I consumatori, aggiungevano, sono anche in gran parte produttori, e il miglioramento dell'agricoltura e dell'industria porterebbe anche a noi, operai, contadini, quel benessere che ci porrebbe in grado di apprezzare meglio i diritti che ci furono concessi con la nuova legge elettorale.

Aggiunsero ancora: con l'aumento del capitale andavano sempre crescendo e migliorando i prodotti agricoli, per cui e proprietari ed operai e contadini

trovavano tutti nel maggior lavoro la sorgente di ricchezza. Ora col nuovo trattato diminuirà la produzione del bestiame, il cui prezzo andrà crescendo nel paese per la scarsezza del medesimo, le nostre terre, mancando il concime delle stalle, diventeranno sterili, sarà diminuito il lavoro, assottigliati i salari, e pur troppo la nostra prospettiva sarà quella di emigrare o di mendicare.

Per noi il lavoro val meglio assai della diminuzione del prezzo della carne.

Io ammirai il buon senso di quegli operai e contadini, e tutto commosso strinsi loro la mano, facendo formale promessa di riferire a voi le loro assennate osservazioni, e di fare quanto sta in me per impedire alla patria una sì grave sciagura.

Signori, teniamo conto dei desiderii e delle proteste della classe lavoratrice, della classe più numerosa e più utile al paese.

Concedetemi che a proposito dell'emigrazione italiana all'estero io vi legga alcune parole scritte recentemente in un giornale francese.

« Ciò spiace (la emigrazione) al Governo italiano, il quale cerca ogni modo onde frenarla, e pure la dovrebbe favorire, perchè l'emigrazione è un rimedio al grande pericolo che minaccia il malessere delle popolazioni rurali. »

Purtroppo questo malessere sarà aggravato dal trattato, e l'Italia avrà il danno e l'umiliazione dalla sua debolezza, o meglio, incapacità.

Intanto uno dei primi effetti delle concessioni eccessive fatte alla Francia, noi lo troviamo registrato nella esposizione finanziaria, ossia la perdita di 14 milioni all'anno per l'esenzione del dazio di esportazione di alcune delle 88 voci lasciate libere alla Francia.

Ora 14 milioni in 10 anni fanno la somma non piccola di 140 milioni, che a parer mio sarebbe stato meglio consegnare all'onorevole ministro Baccarini, il quale l'impiegherebbe a beneficio del paese.

Nella relazione italiana si annuncia che l'Italia potrà rifarsi della tariffa francese eccessiva sul bestiame, esportando una maggior quantità di carni fresche. Risponderò colle parole che si leggono nella relazione francese: « Comparativamente alle tariffe del 1863 noi surrogiamo l'esenzione di cui godevano le carni fresche di macello, di cacciagione, di volatili, le selvaggine, ed i volatili vivi con dazi di lire 5 e di lire 3. Noi sostituiamo dappertutto i dazi specifici a quelli *ad valorem*, e portiamo il dazio d'entrata dei vini da centesimi 30 per ettolitro, senza limitazione di grado alcoolico, a 2 franchi, con supplemento di 30 centesimi per grado d'alcoolizzazione

al disopra di 15 gradi, ed alterando così *a nostro favore* in modo *assai radicale* le condizioni dell'importazione dei prodotti che tengono la testa del commercio della Francia coll'Italia. »

Aggiungasi, che per motivi d'igiene la esportazione della carne correrà il pericolo di diventare nulla da un momento all'altro.

Le pretese della Francia andarono più in là, e tutte furono soddisfatte dalla bontà eccessiva del Governo italiano. La Francia volle poter introdurre in Italia parecchi dei suoi prodotti, tra i quali molti di lusso, che serviranno a far crescere la vanità anche nella donna italiana; gingilli e giocattoli di cui l'Italia non ha bisogno; molti rimedi segreti che rovinano la borsa e la salute degli italiani (*Si ride*), oggetti lavorati in lino, cotone, seterie, in filo, canape, ecc., e l'Italia acconsentì ad un ribasso, benchè persuasa che l'importazione di tutti questi generi francesi, di cui molti sono confezionati colle nostre materie greggie, e potrebbero essere fatti in Italia, rovinerà quasi tutte le nostre industrie, farà chiudere molte officine, porrà sul lastrico moltissimi operai, e porterà un malessere generale nel paese. L'Italia aderì ai voleri della Francia e ribassò per molti prodotti francesi i dazi sulla nostra tariffa generale già tanto mite.

La Francia, desiderando poi avere dall'Italia i molti prodotti che, come disse il ministro francese in Parlamento, le sono necessari per l'alimentazione, e le materie greggie che le giovano per le sue industrie, ci fece il favore di ribassare per questi oggetti un pochino i dazi d'entrata sulla sua tariffa generale altissima. E l'Italia ne fu tutta contenta e ne menò vanto come di un favore ottenuto, come di un grande risultamento nei negoziati. Disgraziata Italia, esposta a vedere non solo turbati, scemati, paralizzati i suoi interessi economici, ma persino esposta al pericolo di vedere offesa la sua dignità nazionale!

Quando la Francia ebbe ottenuto dall'Italia l'accettazione delle sue pretese, venne conchiuso di comune accordo di limitare per ora i negoziati al solo trattato di commercio, e di rimandare al 1° gennaio 1883 il trattato di navigazione. Ecco un altro grave errore, un altro danno grandissimo all'Italia, come già osservai in una nota, che la maggioranza della Commissione ebbe la gentilezza di unire alla sua relazione. Quindi io osserverò soltanto, che l'Italia, avendo fatto nel trattato di commercio concessioni eccessive, non si troverà più ad armi eguali nel negoziare quello di navigazione, il quale, a parer mio, o doveva essere conchiuso prima, od entrambi contemporaneamente.

Ora io dovrei rispondere ad alcune asserzioni che

si trovano nella relazione della maggioranza della Commissione, ma siccome l'onorevole De Rolland già dimostrò l'insussistenza d'alcune, e altri colleghi, fra i quali, spero, l'onorevole Luzzatti, tanto competente nella materia, porranno in evidenza la poca stabilità di altre, riservandomi a rispondere in altro giorno all'onorevole Branca, io mi restringerò per ora a dire una parola intorno ai capitoli 9 e 35 della relazione. Nel capitolo 9 si legge: « da quando l'Italia ha aperte le porte dei trattati e ribassati i dazi di confine i suoi prodotti aumentarono a dismisura. Ognuno sa quanto siano rialzati i salari e gli stipendi. Il suo movimento commerciale è triplicato; triplicato perchè specialmente i prodotti territoriali e agricoli vennero via via crescendo. »

È proprio questa la verità? Noi non abbiamo altro indizio che nei libri doganali. Sono forse aumentate le nostre esportazioni dal 1871, cioè da quando l'Italia fu riunita? Le esportazioni furono le seguenti: nel triennio 1871, 1872 e 1873 la media annuale è di 1138 milioni. Nel triennio 1879, 1880, 1881 la media fu di 1123 milioni. Dunque si scorge che l'esportazione è rimasta presso a poco la stessa, piuttosto diminuita che aumentata.

Ma se si produceva di più, come dice la relazione, avremmo avuto meno bisogno dei prodotti esteri, epperò si sarà diminuita l'importazione. Come rispondono i libri doganali? L'importazione nel triennio 1871-1872-1873 diede la media annuale di 1141 milioni, e nel triennio 1879-1880-1881 la media fu di 1226 milioni. Lasciato a parte il movimento dei metalli preziosi, la media annuale del triennio 1879-1880-1881 sarebbe stata questa: minore esportazione, milioni 15; maggiore importazione, milioni 85; peggioramento annuo 100 milioni. Il peggioramento è maggiore, se si comprende il movimento dei metalli preziosi. Ma se fosse stato triplicato l'aumento del movimento commerciale, come leggesi nella relazione, non sarebbe stato più logico il dedurne che, se i prodotti crescono e la ricchezza pubblica migliora, conviene conservare lo *statu quo*, non distruggere questo benessere del paese con un trattato favorevole alla Francia, e dannoso all'Italia?

Nell'articolo 35 della relazione sta scritto: « le tariffe generali autonome sono l'organo dell'isolamento...; può una nazione isolarsi? » Rispondo: gli Stati Uniti di America, la Germania, la Russia, l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra ed altri paesi, non hanno essi tariffe autonome? Conservando la loro libertà d'azione nei problemi commerciali, queste nazioni si valgono dei dazi di confine per migliorare le condizioni economiche dei rispettivi paesi. Ciò è noto a tutti.

Ora risponderò brevemente ad alcune osservazioni che mi vennero fatte in questi giorni.

Mi si disse, voi non siete giudice competente in questa materia, voi esaminate la questione per un solo lato, quello degli interessi economici generali del paese, e non sotto tutti gli aspetti, come deve fare un uomo politico, voi non pensate che, firmato il trattato, i banchieri francesi apriranno i due battenti delle loro casse a favore dell'Italia, e non si parlerà più del corso forzoso; voi non tenete conto che la Francia è una grande nazione ricca, potente, e anche prepotente, che può dar noia all'Italia, che può nuocerle, che può farle la guerra, se la Camera non approva il trattato, e che perciò è prudente, è necessario, che l'Italia cerchi tutti i modi per averla amica, e che la Camera per ragioni politiche dia la sua approvazione al trattato, che si discute, il quale potrebbe certamente essere migliore.

Queste osservazioni di ordine politico mi preoccuparono grandemente; vi pensai a lungo, riesaminai il trattato, ne pesai attentamente i danni ed i vantaggi, ne riandai nella mente gli effetti sull'avvenire d'Italia, e dopo questo lungo ed accurato studio dissi a me stesso: ma dunque per essere un uomo politico bisogna rinunciare al buonsenso? Eppure ad ogni momento noi vediamo, che il buonsenso produce sovente nella soluzione di gravi problemi effetti migliori e più salutari che la scienza, il dottrinarismo. Ne volete un esempio sublime?

L'Italia non può dimenticare, quanto deve al buon senso del compianto suo Re Vittorio Emanuele.

Più mi venne alla mente un fatto noto a tutti voi, che cioè l'amore di patria fa crescere la quantità del fosforo anche nel cervello del vecchio; e conclusi allora che si è probabilmente mercè questo bel dono di natura, che io ho potuto scoprire le molte e gravi magagne del presente trattato.

Ma voglio ammettere che io sia il deputato meno competente della Camera, a trattare una sì grave questione; in compenso di questa mia dichiarazione io vi prego di un favore, ed è di concedermi un po' di competenza in materia medica. (*Sì! sì!*) Ebbene io mi valgo di questa vostra benevola concessione, per dare un consiglio medico al Ministero ed alla Camera. (*Ilarità*)

Il nostro Ministero sarebbe più perfetto, se non gli mancasse una qualità essenziale, lo studio dell'igiene. L'igiene è quella parte della medica scienza che insegna i mezzi atti a prevenire i mali e a fare invecchiare senza malanni fisici e morali. Il medico igienista fa diminuire la statistica mortuaria, perchè

dà ai suoi clienti consigli utili ad impedire i tristi effetti dei principii morbosi.

Egli prevede nell'avvenire della vita del suo cliente; e quando lo ha risanato, gli insegna ad impedire la recidiva. Ora il Ministero ha nel suo seno un medico illustre (*Si ride*), ed io sono persuaso che se lo pregasse a dargli una qualche lezione di igiene, egli lo farebbe in un modo splendido ed utile al paese, come sa fare l'onorevole Baccelli. Io sono persuaso che l'onorevole ministro Baccelli direbbe ai suoi colleghi: il lavoro è la base del buon ordinamento della società e della prosperità della nazione. Più noi faremo crescere nel paese il lavoro nazionale e più avremo un popolo virtuoso, tranquillo, non turbatore dell'ordine sociale. Il lavoro darà agiatezza, benessere generale, ricchezza pubblica; il lavoro e la produzione nazionale impediranno la emigrazione, la mendicizia e provvederanno ai bisogni dei meno abbienti. Per il lavoro l'oro entrerà in Italia e il corso forzoso sarà più presto e più radicalmente estinto. Col lavoro spinto al massimo grado ed indefessamente noi porremo l'Italia a livello delle nazioni civili. In una parola noi avremo fatto il nostro dovere, avremo prevenuto molti tristi mali della società, ed avremo in compenso la benedizione delle classi lavoratrici.

Io sono persuaso, che tutto il Ministero farà plauso alla bella lezione dell'onorevole ministro Baccelli, ma più di tutti l'onorevole ministro Baccarini, che fu il primo a promuovere lo svolgimento dell'industria nazionale, e che nello scorso anno fu molto festeggiato in varie località ed anche dalla buona popolazione di Savigliano, che lo proclamò altamente benemerito dell'industria nazionale. Ebbene, io dirò all'onorevole Baccarini: legga, di grazia, la petizione inviata alla Camera dal Consiglio comunale e dal Comizio agrario di Savigliano, e vedrà quanto sarà funesto all'agricoltura ed all'industria il nuovo trattato.

Ora permettetemi, o signori, che io presenti anche a voi un consiglio igienico nell'interesse della patria. La tranquillità, l'ordine, la prosperità del paese sono i nostri supremi desiderii e tutti noi siamo persuasi che la ricchezza pubblica non si svolgerà in Italia, se non vi sarà promossa l'agricoltura, se le industrie non si svolgeranno come negli altri paesi civili.

Si chiede a noi di approvare un trattato che manderà molti milioni in Francia a danno del lavoro e della produzione italiana. Dobbiamo noi votarlo senza un attento esame? Noi sappiamo benissimo che il Ministero, avendovi posto la sua firma, non può più recedere dal suo operato; ma noi siamo liberi e dobbiamo anzitutto promuovere il bene ma-

teriale e morale del paese. E questo un momento supremo per la nazione italiana! Noi dobbiamo rendere un gran servizio alla patria e ad un tempo un servizio segnalato al Ministero, indicandogli la via migliore per ottenere buoni patti dalla Francia, così lo salveremo dai funesti effetti delle nuove elezioni generali. Pensiamoci seriamente, o signori, e dimostriamo al mondo civile che la Camera italiana vuol rendere il suo paese prospero, potente e forte. Signori, permettete che io vi racconti un caso che forse molti di voi avranno pure osservato nei loro rapporti di società. Un ricchissimo signore possiede una bella casa annessa ad un gran podere. Presso di lui stanno due altri proprietari.

Il primo forse più ricco, più potente, altero, intelligente, molto turbolento, irrequieto, agitatore, fa quanto può per recar danno ai suoi vicini, ora con mezzi aspri, ora con mezzi dolci, talvolta anche con parole acerbe e con scritti spiacevoli.

Uno dei vicini è gentile, buono, intelligente pure, ma debole di animo, paziente più che prudente (*Ilarità*): egli, per vivere in pace, non solo tollera gl'insulti, le ingiurie, le calunnie del potente vicino, ma va cercando tutti i mezzi materiali e morali per acquietarlo, per raddolcirlo, per amcarsi il prepotente. Egli ottiene tratto tratto qualche dolcezza, più in parole che in fatti; ma è costretto a vivere sempre inquieto, sempre incerto, non può più occuparsi seriamente dei suoi affari, è costretto a fare prestiti col potente, e finisce per condurre a male la sua proprietà. L'altro vicino è un uomo fermo, tranquillo, intelligente pure, non superbo, ma non troppo modesto, abile, energico, prudente, non dà retta alle turbolenze del vicino potente; si occupa tranquillamente della sua casa, lavora indefessamente, fa lavorare tutti i suoi, tiene sempre una condotta regolare, onesta e retta, e non pensa che a procurarsi la stima dei buoni. La sua rinomanza va allargandosi sempre più anche fuori del paese, trova amici dappertutto, è stimato ed amato, fa migliorare la sua proprietà, promuove la fortuna della sua famiglia, e tutto ciò malgrado le minacce e le opposizioni del vicino potente.

Finalmente arriva il giorno, in cui il vicino turbolento, vedendo che l'opéra sua poco lodevole fu inutile per isolarlo dalla società, e per farlo divenire sua vittima, suo schiavo, si acquieta, diminuisce un poco la sua alterigia, e finisce per fare ogni possibile, onde stringergli la mano, come quella di un individuo forse più potente di lui. Quale dei due agì meglio pel suo bene e per quello dei suoi?

Ma, mi si dice, i banchieri francesi, appena votato il trattato, ci manderanno milioni per estinguere il corso forzoso. Io vi domando, o signori,

credete voi che quest'atto generoso dei banchieri francesi sarà fatto senza un largo guadagno, per non dire, senza usura? Accorti quali sono, essi sanno benissimo che non solo le loro casse, ma quelle di tutti i francesi, riceveranno per parecchi anni molti milioni, che li compenseranno largamente del loro operato. Apriamo gli occhi, consideriamo che con questo trattato i milioni d'oro, raccolti nelle casse dello Stato italiano, riprenderanno presto il volo per la Francia.

La Francia, si dice, farà la guerra all'Italia se il trattato franco-italiano non sarà approvato. Esaminiamo freddamente questa delicata questione. Non richiamerò alla vostra memoria la condotta della Francia in questi ultimi anni; dovrei parlarvi di fatti dolorosi, di atti molto ostili; voglio dirvi soltanto che passando a rassegna gli atti del Governo francese e gli scritti del giornalismo di ogni partito, vi scorgerete un'alternativa di cose piacevoli e di cose spiacevoli, quasi a forma d'una febbre intermittente, ma se osservate con diligenza i momenti, in cui la Francia agì coll'Italia, ora col fiele, ora col miele, trovate che essa ha sempre avuto lo scopo di tenere l'Italia vincolata alla Francia per impedire ch'essa possa trovare altrove amici ed alleati, e far sì ch'essa rimanga isolata. Questo fatto è evidente per chi esamina la storia degli ultimi anni, e dimostra apertamente gli intendimenti poco benevoli della Francia per l'Italia.

Voi tutti ricordate il detto di quell'uomo insigne che fu il Thiers, voi tutti sapete che quel concetto è comune a tutti i francesi di qualsiasi partito. Tutti dicono: l'unità d'Italia nuoce alla Francia; è meglio avere per vicini piccoli Stati che una nazione unita, la quale potrebbe diventare forte e potente.

Se poi alcuno di voi ne dubitasse ancora, io lo invito a leggere la relazione al Senato francese, ove troverà il seguente brano che dovrebbe esser molto istruttivo per l'Italia: « Ce n'est pas impunément que l'on organise un grand Etat à ses portes, que l'on réunit en une seule partie des populations divisées, séparées par des douanes et au milieu desquelles la grande industrie ne peut s'organiser, faute d'un marché assez étendu pour déboucher ses produits. »

Parole, signori, che dovrebbero rimanere scolpite a grossi caratteri nelle aule del Ministero d'Italia.

Sì, l'Italia non può sperare una vera, solida amicizia con la Francia, malgrado i moltissimi milioni inviati dall'Italia alla Francia dal 1848 in poi, la Francia ci dà segni di benevolenza, quando vi trova il suo interesse, quando vuol far vedere alle nazioni civili, che la razza latina deve stare unita; ma

il suo modo di procedere, sovente ostile verso di noi, avrebbe già dovuto dimostrarci che la Francia non è amica dell'Italia.

Ma sapete voi quando la Francia cercherà di dividere nuovamente le popolazioni italiane? Essa nol potrà fare che in un caso solo: quando, cioè, l'Italia, per lusinghe francesi e per ripetuti atti di debolezza, avrà perduto ogni prestigio all'estero e non avrà più la stima delle potenze civili; quando la Francia avrà, col presente trattato, ridotto l'Italia alla diminuzione considerevole del lavoro e della produzione nazionale; quando l'Italia, impoverita, debole, sfiduciata, si troverà nell'isolamento. Allora, ma allora soltanto, la Francia ci dimostrerà di che natura è la benevolenza che ora ci trascina a firmare un trattato funesto al paese.

La vittoria economica che ora la Francia otterrà sull'Italia, sarà il preludio della vittoria che ella cerca di avere contro la unità italiana. Signori, che ha fatto la Francia? Essa respinse il trattato del 1877, perchè, come leggesi nella relazione alla Camera dei deputati, « il trattato del 1881 sottoposto alla vostra approvazione è più giusto di quello del 1877, il quale fu respinto perchè il Parlamento non aveva ancora elaborato la nuova tariffa generale doganale. »

Ebbene, la tariffa generale italiana che il Ministero promise di rivedere e presentare al Parlamento nel 1880, non fu ancora emendata; quindi noi dobbiamo ritardare l'approvazione del trattato fino a quando avremo la tariffa generale compiuta.

Poi il ministro francese disse:

« Noi non vogliamo mescolare le questioni politiche con le questioni economiche; noi desideriamo anzi che le une e le altre rimangano al loro posto e siano regolate ciascuna a suo tempo. »

Dunque anche noi dobbiamo accettare in tutto e per tutto la lezione dataci dalla Francia; così facendo seguiremo l'esempio del Gladstone, il quale dovrebbe essere il nostro grande maestro nel considerare essere trascorso il periodo dei trattati pei grandi paesi, e dell'Olanda che respinse il trattato colla Francia e che ora sta negoziandone un altro.

Sarà poi un gran male per l'Italia ritardare per pochi mesi, fino al 1° gennaio 1883, in cui si potranno concludere contemporaneamente i due trattati di commercio e di navigazione? Tutto dimostra che ne ridonderebbe un gran vantaggio all'Italia e che noi dobbiamo pensarci seriamente.

Signori, trovandomi solo nella Commissione parlamentare, per la proposta sospensiva, benchè io mi sentissi sorretto dalla pubblica opinione, tuttavia è naturale che dovessi cercare qualche alleato. Non lo cercai fra i colleghi, perchè io rispetto l'opinione

di tutti; sapete dove sono andato a cercare i miei alleati? Nella biblioteca della Camera, e ne trovai molti nel secondo volume della relazione sull'inchiesta della marina mercantile, pubblicazione, che fa molto onore all'onorevole Boselli.

Ma per non abusare della vostra indulgenza vi dirò, che fra i miei alleati ne rinvenni uno di un gran valore, un distinto funzionario governativo, il console di una città marittima di Francia.

La sua opinione è appoggiata sulla perfetta conoscenza della nostra questione, ed è perciò degna di essere da noi conosciuta.

Dopo molte sagge osservazioni, egli conchiude:

« I mezzi per rialzare le sorti della nostra marina risulterebbero in gran parte inapplicabili, ove l'Italia avesse anticipatamente creato alla loro pratica ostacoli con un trattato.

« Certamente che una guerra di tariffe tra i due paesi produrrà da noi una sensibile perturbazione; ma io sono convinto che nel complesso noi finiremo per guadagnarci. Piuttosto che rinnovare le convenzioni con la Francia sulle basi antiche, è mille volte meglio non concluderne alcuna.

« Di che cosa è infatti costituita la maggior parte della nostra esportazione per la Francia? Delle materie prime ed alimentari. Che cosa importa invece la Francia in Italia? Manifatture ed oggetti di lusso: dunque, mentre la Francia ci manda cose, di cui potremmo fare a meno o trovare altrove, cioè o nell'interno del regno, o in Austria, o in Inghilterra, essa acquista dall'Italia ciò che è assolutamente indispensabile per il funzionamento delle sue industrie e per l'alimentazione della sua popolazione. Quello, che la Francia compera da noi, non potrebbe procurarselo in altri paesi esteri che ad un prezzo molto più elevato; quello, che noi comperiamo dai francesi, potremmo produrlo noi stessi, o acquistarlo, o comperarlo da altri a prezzi poco più cari.

« E questo leggero rincarimento, io credo, che da un lato non possa tornare pregiudizievole di troppo al consumatore, andando esso a colpire oggetti, che non sono di primissima necessità, e dall'altro lato recherà immensi vantaggi alle industrie nazionali, le quali, come lo prova l'esposizione di Milano, sono già molto progredite, e non domandano che di essere incoraggiate per mettersi a pari e gareggiare colle straniere.

« La Francia sì ricca di danaro e di suolo, dovrebbe ben contentarsi dei vantaggi che le offre la pratica del libero scambio, accettato sinora rispetto ad essa dalle altre nazioni. Nulla, infatti, meglio del libero scambio può facilitare il proficuo investimento dei suoi capitali nella compra all'estero

delle materie prime, che essa poi lavora all'interno e riesporta triplicate di valore. Eppure la Francia non se ne contenta, e vorrebbe che gli altri Stati consentissero a lasciarle praticare nello stesso tempo il libero scambio ed il protezionismo, secondo meglio le convenga. Simile pretesa (badate che è un console italiano che parla) non può essere assolutamente ammessa, e la nazione che la ammettesse, consentirebbe a dare al proprio commercio e alle proprie industrie un colpo mortale. »

Ora io domando: possiamo noi non tenere in gran conto il saggio consiglio del distinto funzionario dello Stato, tanto competente in questa materia? Possiamo noi ancora esitare ad ammettere la proposta sospensiva del VI ufficio? No; noi dobbiamo anzitutto volere il bene supremo della patria. Quindi io dichiaro che il mio voto, il quale fu sempre favorevole alle leggi presentate dai Ministeri di sinistra, quando mi parvero utili al paese, oggi sarò contrario al trattato franco-italiano.

Se fossi favorevole, io sento nell'intimo dell'animo, che commetterei un atto, il quale renderebbe ben tristi gli ultimi giorni della mia vita, ricordandomi sempre, che avrei contribuito ad offendere la dignità nazionale.

Ma io dichiaro nettamente, che, mentre voto contro il trattato, intendo non votare contro il Ministero. Signori, non si tratta solamente d'interessi economici, ma della dignità nazionale, e noi non dobbiamo dimenticare mai che sarebbe un male se degenerassimo dai nostri maggiori. Nella storia dei piccoli Stati d'Italia, trovansi esempi che ci dimostrano quanto ci deve stare a cuore di conservare integra la dignità della nazione.

Io potrei scegliere esempi nella storia del piccolo Piemonte, ma no, voglio sceglierne uno del regno di Napoli e della Sicilia. Voi tutti sapete, o signori, che Ferdinando II, despota, ma uomo d'ingegno e di carattere fermo, ebbe una lotta di dazio sullo zolfo coll'Inghilterra. Dopo molte trattative, vedendo non essere possibile un accordo, fece allestire le fortezze, e poi scrisse all'Inghilterra: io sono piccolo, sarò da voi schiacciato, ma non accetto le vostre proposte, non cedo al vostro volere; venite, se il credete, e sarete ricevuti a cannonate: io perderò il regno, ma sarà salva la dignità del paese. L'Inghilterra, potenza grande e sapiente, cedette di fronte alla ferma volontà di quel sovrano.

Se desiderate, o signori, maggiori ragguagli, rivolgetevi all'onorevole Petruccelli, illustre scrittore di cose patrie.

Ora io dico: dovrà l'Italia unita, dovrà il Parlamento italiano fare un atto di debolezza che sarà

funesto alla dignità della nazione? No, o signori, lasciatemi sperare che ciò non avvenga. Io temo grandemente che l'Italia risorta, l'Italia unita, l'Italia moderna, comincierebbe, per opera nostra, il suo periodo di decadenza. Fate, per amor di patria, che la storia non abbia a registrare la condanna del nostro operato.

Rimandiamo i due trattati, di navigazione e di commercio alla nuova Legislatura; sarà un atto bello, delicato verso i nostri successori. La Camera attuale, votando la nuova legge elettorale, firmò la sua sentenza di morte; essa trovasi ora tra la morte apparente e la morte reale. In questo periodo di vita moribonda, se noi chiediamo il parere di qualche medico alienista distinto, come l'onorevole Buonomo e dell'illustre professore Cardarelli, eloquente e simpatico oratore, ci diranno, che non dobbiamo correre il pericolo di lasciare una triste eredità alla nuova Camera, la quale non troverà più modo di disfare il nostro mal fatto.

Conchiudo dunque, pregando vivamente la Camera ed il Ministero di destinare alle spese per la difesa dello Stato i molti milioni, che col trattato di commercio franco-italiano si vuol regalare alla Francia. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Ha finito?

SPERINO. Ho finito.

PRESIDENTE. Vista l'ora tarda, mi pare che potremo rimandare a domani il seguito di questa discussione.

Domani alle 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle 5 55.

Ordine del giorno per la tornata di mercoledì:

(*Alle ore 2 pomeridiane.*)

1° Discussione del trattato di commercio e navigazione colla Francia;

2° Seguito della discussione del disegno di legge: Ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra;

3° Modificazioni alla circoscrizione militare territoriale del regno;

4° Reclutamento ed obblighi di servizio degli ufficiali di complemento, di riserva e di milizia territoriale;

5° Modificazioni della legge sul reclutamento;

6° Istituzione del tiro a segno nazionale;

7° Aggregazione del comune di Brandizzo al mandamento di Chivasso;

8° Aggregazione del comune di Palazzo Canavese al mandamento d'Ivrea;

9° Ordinamento degli arsenali militari marittimi;

10. Riforma della legge provinciale e comunale;

11. Modificazioni della legge sulle opere pie;

12. Riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso;

13. Disposizioni relative all'emigrazione;

14. Disposizioni a tutela dei lavoratori nella costruzione di edifici, nelle miniere e officine;

15. Provvedimenti in favore dei danneggiati dall'uragano del 29 giugno 1881.

Prof. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1882 — Tip. Eredi Botta.

